

La rete del Grillo – Andrea Fabozzi

Intercettato un bel po' dell'elettorato in fuga dal centrodestra al primo turno, il Movimento 5 Stelle ha completato l'opera nei ballottaggi di ieri. Era previsto, eppure l'analisi dei voti assoluti nelle città in cui i grillini erano presenti al secondo turno è sorprendente. Colpisce il modo in cui il consenso della Lega e del Pdl - i due partiti che per dieci anni, e fino a sei mesi fa, hanno dominato la politica tanto a Roma quanto nel nord del paese - si sia facilmente trasferito a questo gruppo di debuttanti. Merito, o colpa, del meccanismo del doppio turno ma non basta. Il 5 Stelle evidentemente è un movimento che risulta appetibile per chi si era lasciato fin qui sedurre dal populismo berlusconiano e dalle rozze semplificazioni bossiane, malgrado i 5 stelle siano in gran parte giovani seccioni ambientalisti, più bravi a problematizzare che a risolvere. Questo significa che il rustico messaggio del comico portabandiera fa abbondantemente premio sui curricula dei militanti e candidati. E potrebbe significare, allora, che l'onda grillina è destinata a montare anche oltre il voto amministrativo, all'apparenza il più idoneo per una lista para-civica. Sarà così se nel frattempo non impazzisce la miscela tra un movimento aperto e un leader fondatore prepotente e proprietario. Tra le più banali giaculatorie da comizio e un programma invece tra i più meditati. Preoccuparsi è lecito, le condizioni per un bis alle politiche ci sono tutte. Come dimostra l'enorme astensionismo, l'altra notizia delle elezioni di ieri assieme al risultato di Parma. Siamo a +12% di astenuti rispetto all'ultimo ballottaggio. Non vota un elettore su due, Bersani però dice che «siamo nella media Ue». A questo punto, valesse la pena dare un consiglio alla sinistra e al Pd, sarebbe quello di non provare a inseguire Grillo lì dove è più capace - cioè nell'autoritarismo e nella retorica populista ma fargli concorrenza in quel che c'è di buono tra i 5 stelle, la partecipazione e la preparazione. Cominciando magari a non esultare perché il Pd ha vinto a Garbagnate e a Budrio, anche se ha perso a Parma (e a Palermo e in fondo anche un po' a Genova). Berlusconi e Bossi sono stramazati, il Pdl è costretto a tentare un suicidio rigeneratore, certo. Ma la brutta notizia di ieri per i democratici è che si può non vincere anche quando i vecchi avversari perdono.

Parma cotta per i 5 Stelle – Giancarlo Bocchi

PARMA – È arrivata la «Primavera di Parma»? La città emiliana è in festa. Oggi un Pizzarotti sconosciuto ha sconfitto un Pizzarotti imprenditore ricco e potente. Il giovane candidato del Movimento 5 Stelle, Federico Pizzarotti è da questo pomeriggio il nuovo sindaco di Parma. E al «partito degli affari» stanno rompendo a terra, con rabbia e tristezza, come fanno solo certi ubriaconi recidivi, le bottiglie vuote di champagne che avevano stappato, in anticipo e con baldanza, pregustando una facile vittoria. I «padroni del vapore» hanno perso. Una sconfitta umiliante, senza appello. Qualche settimana fa pensavano di aver vinto in ogni caso, mandando al ballottaggio Vincenzo Bernazzoli e Elvio Ubaldi, ma hanno sbagliato i calcoli per un 2% dei voti. Quelli che hanno consentito a Federico Pizzarotti di 5 Stelle di mandare (speriamo) in pensione per sempre Elvio Ubaldi, il sindaco che in due mandati ha fatto debiti nelle casse della municipalità, con opere incompiute e controverse, per centinaia di milioni, e che forse potranno fine alla carriera (speriamo di nuovo) di burocrate e di politico del Pd di Vincenzo Bernazzoli, sconfitto sonoramente al ballottaggio. Il partito bipartisan degli affari, con tutti i suoi mezzi di comunicazione, i giornalisti addomesticati, gli «intellettualicchi» pronti a firmare appelli omnibus e a prostrarsi a baciare qualsiasi pila, i burocrati pubblici dai robusti stipendi, i grembiulini, i tangentisti, i malversatori, i ricchi malavitosi, i cooperatori senza scrupoli, oggi hanno perso. E hanno perso anche di più, se qualcuno di costoro ha votato per disperazione il candidato di 5 Stelle. Non si tratta però di una sconfitta in una città di secondo piano che non ha alcun rivolo nazionale. Dopo il «partito degli affari» di Parma, questa è una sconfitta sonora del segretario del Pd Pierluigi Bersani e di Vasco Errani, il ras del partito nell'Emilia Romagna. È l'ennesima sconfitta di un candidato ufficiale del partito (questa volta anche dopo le primarie) e la terza sconfitta consecutiva che il partito dei burocrati e dei politici di professione del Pd subisce a Parma, da decenni a questa parte, dopo le candidature fallite di Soliani, Peri e ora Bernazzoli. Queste debacle, continue e ripetute, nel corso di quasi cinque lustri, in una antica capitale dell'antifascismo, del sindacalismo rivoluzionario e del ribellismo, non hanno insegnato nulla? Forse Parma ha dimostrato che la vera antipolitica sta nei partiti che non cambiano mai, che sono distanti dalla gente e vicini ai poteri forti, che non sanno ridurre di un centesimo i loro privilegi e i loro stipendi. È populismo dare voce a chi non ha mai parola? «Dare voce». Non era forse questo, una volta, tanto tempo fa, la vocazione della sinistra? E perché costoro, quelli che avrebbe dovuto dare voce a chi non l'aveva, hanno invece parlato solo con i Pizzarotti sbagliati? Anche per questo la vittoria odierna di Federico Pizzarotti (quello giusto) travalica i confini provinciali, regionali, e forse anche nazionali per diventare qualcosa d'altro, qualcosa che deve forse ancora maturare ed evolvere. Più del tribuno Beppe Grillo, per contribuire a far vincere Federico Pizzarotti ha fatto il locale giornale della Confindustria, con i suoi appelli disperati per Vincenzo Bernazzoli del partito degli industriali e affini. Mai hanno fatto tanto per vincere, ma ora i poteri forti sconfitti probabilmente meditano di attuare il «Piano Zeta» (visto che hanno già esaurito tutte le altre lettere dell'alfabeto) e affilano i denti in attesa di scarnificare giorno per giorno il neosindaco Pizzarotti. Inizieranno prima con qualche critica per un cartello stradale arrugginito o per un'aiuola senza erba o per una buca in una strada. E poi, se il nuovo sindaco non accetterà l'inciucio, passeranno alle trappole, a comprarsi i collaboratori. Il «Piano Zeta» è già scritto. Contano di tornare alle elezioni tra un anno dopo avere messo nell'angolo gli scomodi alleati del Pd sconfitti oggi senza appello. Però in questo piano ci sono un po' di variabili imprevedibili. Ad esempio, cosa farà la magistratura? Continuerà ad indagare su chi ha rubato le merende a scuola o si occuperà delle centinaia di milioni spariti nel vuoto negli ultimi anni? Un'altra variabile saranno i collaboratori che raccoglierà attorno a sé il sindaco Pizzarotti. I nomi delle (poche) persone che si sono opposte negli ultimi 10-15 anni al «Sistema Parma» sono noti e affidabili. E poi come procederà per tagliare società, clientes, nani e ballerine, termovalorizzatori? Durante la campagna elettorale Beppe Grillo ha evocato Stalingrado, e la presa della Bastiglia, ma sarebbe stato più vicino alla realtà se avesse ricordato al suo candidato sindaco una celebre frase del film La Battaglia

d'Algeri , quando il guerrigliero dell'FLN ammonisce il suo compagno dicendogli (più o meno) questo: «La guerra è dura, ma la pace sarà ancor più difficile».

Orlando trionfa e non fa sconti - Massimo Giannetti

PALERMO - Ora è ufficiale: Palermo ricomincia da Leoluca Orlando. Le previsioni della vigilia sono state pienamente confermate. L'ex sindaco degli anni Novanta, che al primo turno aveva ottenuto una schiacciante maggioranza del 47%, stravinca il ballottaggio con il 72,4% dei consensi e straccia Fabrizio Ferrandelli che ne ottiene il 27,5. Entrambi, nonostante il consistente calo di elettori (39% contro il 63 del 6 e 7 maggio), portano a casa molti più voti di quanti ne avevano presi due settimane fa: più 50mila per Orlando, più 20mila per Ferrandelli. Complessivamente ieri e l'altro ieri sono tornare alle urne 200mila persone, quasi la metà delle oltre 350mila del primo giro: 150mila hanno scelto Orlando e il resto ha optato per il suo rivale. Ferrandelli verso le 15 arriva nella sede del suo comitato elettorale, in via Siracusa, con i segni della sconfitta sul volto ma anche con il mezzo sollievo di essere riuscito a evitare il cappotto. Anche questo era stato messo nel conto. Non è una grande consolazione, ma Ferrandelli, che si ritiene «comunque il secondo cittadino di Palermo», sostiene di essere soddisfatto. «Rispetto con lealtà il risultato del ballottaggio perché penso che i risultati vanno rispettati sempre - dice -. Aver guadagnato il secondo turno è già una grande vittoria. Tanti giovani delle nostre liste sono stati eletti vincendo un tabù: quello che vuole che i giovani stiano solo a guardare. Continuerò il mio impegno per la città e con la mia squadra collaboreremo e saremo un pungolo costruttivo con la nuova amministrazione». Sembra un messaggio di "tregua" a Orlando dopo due mesi di guerra. Ma il futuro sindaco, forte della rinascita personale, replica così al suo ex compagno di partito: «Ferrandelli? Non l'ho nominato durante la campagna elettorale e non lo nomino oggi. Ho altro a cui pensare, ai palermitani». Poi, la sua acuta analisi sul voto: «La mia vittoria di oggi a Palermo fa nascere la Terza Repubblica», afferma Orlando attaccando a largo raggio tutti gli sconfitti del pezzo di centrosinistra alleato di Ferrandelli, quindi il Pd innanzitutto e Sel. «Da queste elezioni il Pd esce frantumato e il partito di Vendola è inesistente. Ora devono fare i conti con la questione etica. Il Pd e il partito di Vendola si trovano sull'ambulanza della Croce rossa del presidente della Regione Raffaele Lombardo». Poi insiste: «Bersani, D'Alema e Vendola non hanno capito niente, non sono loro che dovevano decidere le sorti di Palermo e se continuano così non saranno loro a decidere le sorti del Paese». È insomma un Orlando senza sconti. Ha vinto su tutta la linea e ora ci manca poco che chieda le dimissioni dei vertici nazionali del Pd. In ogni caso riesce a scatenare la rissa proprio ai piani alti dal Nazareno. A fare indirettamente da sponda a Orlando è Rosy Bindi, che attacca a testa bassa il Pd siciliano alleato di Lombardo e alla regione e che a Palermo ha tentato di usare Ferrandelli per rafforzare la linea governativa: «Se il Pd rompe con Lombardo può essere parte di questa primavera - dice Bindi al Tg3 -, se continua ad essere legato, soccombe». La controreplica è dello stesso Bersani: «Non posso dire di essere d'accordo con Rosy Bindi felice per la vittoria di Orlando perché l'esito delle primarie va rispettato ma faccio gli auguri a Orlando e credo che ci sia la possibilità di una collaborazione ragionevole». Che il Pd sia effettivamente il grande sconfitto delle elezioni palermitane non c'è il minimo dubbio. E il suo misero 7,7% ottenuto al primo turno grida vendetta. Nel futuro consiglio comunale avrà sì e no due tre seggi. Trenta dei cinquanta disponibili saranno invece occupati da altrettanti candidati dell'Italia dei valori (effetto premio di maggioranza previsto dalla nuova e pessima legge elettorale voluta anche dallo stesso Pd) e parecchi dei restanti saranno suddivisi tra le varie liste di centrodestra che hanno superato il quorum del 5%. A sinistra del Pd rimangono fuori sia Sel (2,2%) che Fed e Verdi uniti (4,7%). Ma saranno in giunta con almeno due assessori. E nel riconteggio delle schede, chiesto e ottenuto dal grillino Riccardo Nuti (4,9%), Fed e Verdi potrebbero essere riacciuffati per i capelli e conquistare così un seggio in un palazzo delle Aquile blindato in ogni caso da una maggioranza assoluta dipietrista.

A Marco Doria ricucire la tela strappata della città - Alessandra Fava

GENOVA - «Mi sforzerò di rappresentare una comunità, non sarò mai il sindaco dei corrotti e dei corruttori, non sarò mai il sindaco dei disonesti e degli evasori fiscali. Sarò il sindaco di tutti i genovesi». Sono passate da poco le cinque e Marco Doria scende per salita Santa Caterina dribblando i cronisti asserragliati davanti al tendone sotto il suo point, dove alle cinque meno venti è scoccato un applauso scrosciante appena si è saputo che ha vinto al 59,7% contro lo sfidante di Udc e una lista civica Enrico Musso, fermatosi al 40,3%. Le primissime dichiarazioni di Doria sono «vittoria prevedibile e astensione preoccupante ma prevedibile anche quella». A votare infatti è andato solo il 39,08% degli elettori contro il 55,5% del primo turno. Per Genova, città abituata a una grande partecipazione, è una vera debacle politica, il ballottaggio tra Pericu e Castellaneta nel '97 aveva avuto oltre il 59,46 per cento dei votanti nonostante ci fosse stata una discesa di 14 punti tra il primo turno e il ballottaggio. Morale, due settimane fa sono andati 279mila elettori su 503mila. Che al ballottaggio sono stati circa 197 mila, 83mila cittadini in meno. Uno dei sette genovesi che hanno «scoperto» Doria e lo hanno fatto diventare uno dei candidati alle primarie, Silvio Ferrari, una lunga militanza nel Pci, commenta che «Marco Doria, che non viene da una carriera politica, si deve far carico del punto più basso al quale sono giunte la credibilità delle istituzioni e persino l'esercizio del voto. Due dati grammatici che non puniscono uno che ne ha fatto troppe di strade, ma uno che dovrà acquisire credibilità. Tra l'altro - nota Ferrari - un calo così forte di elettori ci fa pensare che riguardi tutte le forze, che siano venuti meno gli elettori del popolo, i nostri come si diceva una volta, cittadini di estrazione e di interessi popolari». Il segretario regionale del Pd, Lorenzo Basso parla di «crisi di sistema della politica» e aggiunge che «il calo è fisiologico dal primo al secondo turno ma in questo caso c'è una disaffezione non solo rispetto ai partiti, visto che le due figure provengono da un percorso distante dai partiti. Bisogna tornare a dare la visione di una politica che può fare qualcosa e non solo come dinamica di scontro. C'è un percorso da fare». Mentre passano Edoardo Rixi, il candidato sindaco della Lega e dice chiaro e tondo «non sono andato a votare» e Giuliana Sanguineti, la candidata al primo turno per il partito comunista dei lavoratori, invece dice «noi siamo andati tutti a votare perché Musso non lo vogliamo», Simone Leoncini, eletto presidente del municipio del centro storico per Sel, ammette che «l'astensione picchia molto forte e le istituzioni devono riscoprire il rapporto con i cittadini». I

supporter di Doria intanto schiamazzano e tirano un sospiro di sollievo: «E' finita la lunga marcia durata sei mesi - dice con un sorriso Massimo Costantini, medico - abbiamo vinto e questo è solo l'inizio». Poi corre alla finestra della libreria di San Benedetto al porto, sede del point, per stappare champagne tra le urla di quelli di sotto. «La consapevolezza delle responsabilità che si assumono è il dato che prevale - dice Doria alle telecamere - e poi provo una grande soddisfazione». Annuncia che formerà la giunta «in tempi rapidi e sulla base di un'autonoma scelta che compirò ascoltando i cittadini, ascoltando anche la coalizione ma senza lottizzazioni, valorizzando piuttosto competenze, professionalità e garantendo un'adeguata presenza femminile nella giunta». Qualcuno dice che gli incontri avverranno nei prossimi due giorni e entro una settimana verrà ufficializzata la giunta. «Non c'è tempo da perdere - dice il sindaco - dobbiamo fare presto. Ci sono documenti come il bilancio che non possono aspettare». Poi corre a piazza Matteotti dove lo abbracciano vecchi, giovani, bambini. Gli amici di famiglia e i segretari dei partiti, i presidenti di qualche ex-municipalizzata e quelli che lo vorrebbero diventare. Tanti cittadini. Lui abbraccia, bacia, promette che ricucirà il tessuto strappato della città che ha deciso non partecipare al voto. Nell'analisi dei dati è interessante vedere che nel Medio-Ponente e in Valpolcevera Doria ha ottenuto percentuali alte (anche sopra al 72%): sono i quartieri che ha più battuto camminando nell'ultima settimana. Una presenza personale che potrebbe aver convinto gli indecisi; mentre cala a levante, tipo Nervi, dove raggiunge solo il 51%.

«Vittoria senza se e senza ma». Bersani vince pure un po' di guai – Daniela Preziosi

Se la vittoria del Pd è davvero inconfutabile, «senza se e senza ma», perché Bersani la annuncia ringhiando, inventandosi persino la formula della «non vittoria» per la sconfitta cocente di Parma, dove lui e Vasco Errani hanno fortissimamente voluto un candidato cofirmatario - dalla sua responsabilità di presidente della provincia - di 'accordi di programma' voluti dal Pdl? Certo, Bersani deve contrastare Grillo che dal primo pomeriggio rivendica il suo successo su twitter. Peggio: «Dopo Stalingrado ora ci aspetta Berlino», annuncia, sorprendentemente identificando lui in Giuseppe Stalin e i suoi candidati 'pizzaballa', come l'oscuro giocatore introvabile delle figurine Panini, nell'Armata Rossa. Bersani non ci sta a passare per sconfitto (poi quello della seconda guerra mondiale proprio no) e spiattella i numeri. «Il centrosinistra conquista 92 amministrazioni su 177 al voto, prima ne aveva 45, vinciamo in tutta la Brianza, in Lombardia, in Toscana, in quasi tutto l'Abruzzo e nel circondario di Napoli». Ora questo Pd, soddisfatto benché per niente sorridente, sente che «viene verso di noi una responsabilità che vogliamo onorare», cioè vincere alle politiche, «siamo l'unica forza del paese capace di aggregare forze politiche e della società civile», in altre parole a poter mettere insieme un'alleanza di governo. Ma i numeri parlano chiaro se parlano tutti. Parla il numero 3, che sono i consiglieri del Pd che siederanno nel comune di Palermo in opposizione ai 30 della maggioranza di Leoluca Orlando. Parla il numero 39, che è la percentuale di votanti a cui è precipitato persino il bravo Marco Doria, che ha trattenuto Genova al centrosinistra. Doria, per inciso, è un candidato voluto da Sel e non dal Pd; come Petrangeli, il giovane che ha riportato Rieti a sinistra dopo 18 anni di destra; e come Stefano a Taranto. Parla il 48, la percentuale degli italiani che a questo secondo turno non sono andati a votare, metà di quelli che avrebbero dovuto farlo. Quindi il centrosinistra ha vinto, ma è una vittoria che consegna una bella quantità di problemi alla coalizione che vorrà candidarsi alla guida del paese nel 2013. Bersani dovrà affrontare il nodo alla direzione del 29, e dopo all'assemblea nazionale di giugno. Già, ma quale coalizione? Di Pietro rilancia la famosa foto di Vasto, quella con i leader Pd-Idv-Sel. Il suo alleato Ferrero, che ha vinto con la sola Idv a Palermo (e l'anno scorso a Napoli) rilancia l'unità delle sinistre, sottinteso senza Pd. I democristiani invece avvertono il segretario di non lasciar cadere l'alleanza con l'Udc, che pure è uscita asfaltato dal voto. E per chiudere sulle alleanze, il sindaco di Firenze Renzi riparte con quella che oggi Bersani definisce «la giaculatoria delle primarie». Bersani non le teme, lo giura, «come le abbiamo fatte a Firenze, le abbiamo fatte quasi dappertutto. Se i nostri compagni di strada converranno le faremo». Ma è molto più probabile che i compagni di strada converranno sul contrario. E quindi Bersani - e compagnia - dovrà trovare una spiegazione credibile al fatto che le primarie per la leadership, inventate dall'Ulivo, ereditate dal Pd come il miglior prodotto della casa, stavolta non si faranno. Non si farà, con ogni probabilità, neanche una nuova legge elettorale, per responsabilità principale di un Pdl ormai in stato confusionale. Ma questo non cancella il fatto che il Pd è passato disinvoltamente dalla proposta «Abc» di un (finto) proporzionale alla tedesca concordata con i partiti della maggioranza di Monti, all'attuale doppio turno alla francese. Che era la proposta ufficiale del partito: altrettanto disinvoltamente ignorata quando l'opportunità politica lo consigliava. E cioè fino a due settimane fa. Il Pd, promette Bersani, «rifletterà su Parma e sul Movimento 5 stelle». Che vince soprattutto per i demeriti del centrosinistra, che non riesce a capitalizzare la sconfitta delle destre. «Il centrosinistra stravinisce solo dove sa intercettare la voglia di rinnovamento», dice Nichi Vendola, l'alleato più affidabile dei democratici. «Dove ci sono candidati di sinistra e aperti alla partecipazione si vince e si contiene il fenomeno Grillo. Dove i partiti si arroccano su proposte di pura conservazione, sono gli elettori a fare piazza pulita. È arrivato il momento di dire cosa vogliamo fare per salvare il paese dalla crisi: il dopo Monti comincia oggi». Analisi impeccabile, ma il Pd deve trovare altre parole per dirlo: parole che possano essere pronunciate anche dagli ultramontani che siedono solidamente nel gruppo dirigente.

Alfano promette novità: «Siamo maggioritari» - Micaela Bonghi

Il segretario del Pdl Angelino Alfano, che dopo il primo turno aveva ammesso pubblicamente la sconfitta incappando nelle ire dei suoi (a partire da Silvio Berlusconi), adesso non può certo cantare vittoria, ma la fa piuttosto semplice: gli elettori del centrodestra restano «ampiamente maggioritari nel paese» - scrive in una nota, evitando accuratamente conferenze stampa - non scelgono la sinistra e «questa volta hanno massicciamente scelto l'astensione». Ma, conclude, «il loro messaggio è fortissimo: chiedono una nuova offerta politica. Siamo determinati a offrirla a loro e al paese». Basterà tirare finalmente fuori dal cappello il coniglio da tempo in gestazione, e nel 2013 le pecorelle smarrite torneranno tutte a casa. La parola d'ordine è guardare avanti, lavorare per una svolta. Ma fermarsi almeno un attimo a osservare ciò che i ballottaggi hanno sancito la fine del Pdl - è obbligatorio per tutto il partito. Nel 2007 il Pdl, con la sua

coalizione, aveva vinto in 17 comuni dei 26 capoluogo chiamati al rinnovo. Gliene restano 6. E riesce a strappare al centrosinistra solo Frosinone. Al nord è una disfatta: in Lombardia vince solo a Erba e Melegnano, in Piemonte perde Alessandria e Asti. Il piemontese Osvaldo Napoli, vicepresidente dei deputati, è netto: «Dobbiamo iniziare da oggi la traversata nel deserto. Chiunque pensasse di minimizzare o addirittura occultare la sconfitta non vuole il bene del Pdl. Cambiare il nome e altre consimili iniziative mi sembra tempo perso, roba da tricoteuses che sferruzzano davanti alla ghigliottina elettorale». Meno fosco Giancarlo Galan: «Se questo schiaffo era necessario, ben venga. Abbiamo fatto errori, alcuni macroscopici, li stiamo pagando. Da subito si inizi il radicale cambiamento, costruiamo una grande coalizione con chi ha ancora molto da dare, per esempio Casini e Maroni, e con chi ha tutto da offrire, Montezemolo, Passera etc.». Di problemi Maroni ha già i suoi. Per la Lega è una disfatta totale, perde 7 ballottaggi su 7, e il candidato unico alla guida del Carroccio dà la colpa alla famiglia Bossi, a «paghetta e lauree che hanno fatto arrabbiare gli elettori». Anche qui, dunque, si punta a «un ricambio generazionale forte ai vertici e a un rinnovamento profondo», ma i conflitti interni sono tutt'altro che sopiti. Per quanto riguarda gli altri eventuali animatori della nuova coalizione di centrodestra, è noto che Casini pretende come minimo l'uscita di scena di Silvio Berlusconi, e Montezemolo, corteggiato in modo serrato dal Cavaliere, lavora in proprio. E se la federazione dei moderati resta il progetto ritenuto più plausibile, nello stesso Pdl si fa fatica a immaginare quale potrà essere la «grande novità» annunciata da Alfano già alla vigilia del primo turno. Ieri i vertici del partito sono rimasti riuniti in via dell'Umiltà, a stretto contatto con Berlusconi, che oggi sarà a Roma per l'ennesimo vertice. Il Cavaliere rimugina sulla federazione, sulla «svolta», eventualmente da mettere nero su bianco su un documento. Circolano date, il 24 o il 29 maggio. Ma per il momento l'ex premier - rimasto molto affascinato dai grillini - non può far altro che affidarsi a Beppe Pisanu, al quale ha delegato la gestione dei rapporti con il Terzo polo. Finora però l'ex ministro non ha portato indietro buone notizie. Semmai ha segnalato il rischio di un'imminente emorragia dal partito verso altri lidi.

È caccia all'uomo, tensione a Brindisi - Carlo Lania

Brindisi - Alle otto e un quarto di sera una macchina blu esce sgommando dalle questura di Brindisi portandosi via l'uomo che per un giornata intera ha tenuto inchiodati magistrati e investigatori, convinti di aver finalmente preso l'attentatore della scuola Morvillo-Falcone. «Non è lui», dice seccamente uno degli inquirenti tagliando corto su ulteriori domande. C. S. 49 anni, esperto di elettronica, avrebbe un alibi che ha tenuto a tutti i riscontri fatti dai magistrati brindisini. Che alla fine sono stati costretti a cedere. E l'inchiesta sull'ordigno che sabato scorso ha ucciso la piccola Melissa Bassi ferendo cinque sue compagne, una delle quali in modo grave, ricomincia da zero. Facendo anche segnare un altro scontro tra toghe, con le indagini che dalla procura di Brindisi tornano alla Direzione distrettuale antimafia di Lecce. Eppure per più di nove ore si è pensato davvero di essere arrivati a una svolta decisiva. C. S. entra improvvisamente da protagonista nell'inchiesta sulla bomba quando si sparge la voce di un blitz di polizia e carabinieri nel quartiere Sant'Elia, alla periferia della città. Si tratta di un quartiere popolare, ma anche uno a più alta densità mafiosa della città, dove sono nati i boss storici della Sacra corona unita. E' lì che vive C. S., in una casa popolare che divide con il fratello, la nuova compagna e la loro bambina. Sono le dieci del mattino quando polizia e carabinieri piombano in massa tra i lotti di case popolari portandosi via il fratello di C. S. «Per entrare a casa mia ho dovuto mostrare i documenti» racconta uno dei vicini di casa. Per ore il fratello di C. S. viene interrogato in questura dagli inquirenti, che vogliono sapere dove si trovi l'uomo. Chi indaga è convinto che sia proprio lui la persona in giacca e scarpe sportive ripreso dalla telecamere del chiosco situato davanti alla scuola mentre schiaccia il telecomando che ha seminato la morte. Per gli inquirenti troppi particolari portano a lui. È un insospettabile, un uomo senza precedenti penali la cui faccia non risulta in nessuna banca dati, tanto che nelle prime ore gli inquirenti hanno pensato che non fosse neanche di Brindisi. Ma soprattutto ha un braccio, il destro, disabile, che tiene sempre nella tasca dei pantaloni, proprio come l'attentatore, veste bene, curato, ma è anche un esperto di elettronica, uno in grado di mettere a punto un telecomando collegato a un volumetrico come quello che sabato mattina ha innescato le tre bombole di gas Gpl facendole esplodere. Un meccanismo non troppo sofisticato, sostengono gli inquirenti, ma che di certo non tutti sono in grado di costruire. Sembra lui, e per molte ore nei giardinetti del Sant'Elia non si parla d'altro. C'è chi ha dei dubbi, ma anche chi pensa di riconoscerlo nel fotogramma delle telecamere. «Una persona riservata, che se ne sta sempre per i fatti suoi», dice Fabio. Ma è possibile che sia stato capace di fare un atto così terribile come quello che ferito le studentesse? Un'alzata di spalle mette fine alla discussione. Nessun dubbio, invece, sulle sue capacità tecniche. «Ha una vera passione per l'elettronica, al punto che trenta anni fa è stato tra i primi a costruire un apparecchio da radioamatore», ricorda Maurizio. C.S. È conosciuto da tutti in quartiere, anche perché è lui che chiamano quando c'è una televisione o una radio da aggiustare. «E spesso non si fa neanche pagare, perché di gente con i soldi qui ce n'è davvero poca», dice Maurizio guardandosi intorno. Qualche dubbio, però, comincia a farsi avanti. Se C.S. è l'esperto di elettronica che tutti descrivono è possibile che non si sia accorto delle due telecamere situate, ben visibili, sopra il chiosco dei panini? A metà pomeriggio C. S. arriva in questura. Non si capisce se sono stati gli investigatori a trovarlo oppure se si è presentato spontaneamente. Si sa però che respinge ogni accusa, nega di essere lui l'uomo che si vede nel video, racconta di avere un alibi che lo scagionerebbe del tutto. Un alibi che viene controllato e che, a quanto pare, non solo tiene, ma mette fine alle ipotesi degli investigatori. E allora se C. S. esce di scena, come sembra, bisogna ricominciare daccapo. Anche se non proprio da zero. Alcune delle ragazze ferite hanno raccontato ai magistrati di aver visto, nei giorni precedenti l'attentato, un uomo che assomiglia a quello del video seduto su una panchina davanti alla scuola. Il che proverebbe che l'attentatore, chiunque sia e qualunque motivo lo muova, ha fatto più di un sopralluogo davanti alla Morvillo-Falcone per studiare l'arrivo delle ragazze, i movimenti della piazza, le abitudini del quartiere. Elementi che adesso saranno utili a Cataldo Motta, il capo della procura antimafia di Lecce nelle cui mani da ieri sono tornate le indagini. «In realtà non si sono mai mosse da qui» spiega il procuratore smentendo ogni divergenza con i colleghi brindisini. «Mafia, terrorismo, ma anche i gesti individuali compiuti con finalità terroristiche sono competenza della Dda, quindi è normale che il coordinamento sia a Lecce». Al contrario della procura di Brindisi che, pur senza escluderla del tutto aveva messo in secondo piano la pista mafiosa, Motta sembra puntare proprio sulla mafia. «Di

certo la scelta di una scuola intestata a Morvillo-Falcone non è casuale, anche se non penso sia stata un'azione delle cosche salentine», spiega il magistrato. E su C.S., attentatore per un giorno? «Io ho sempre detto che non ci sono indagati né fermati. Ci sono solo persone che vengono portate qui per essere interrogate. Le indagini vanno avanti». In serata la tensione in città è alta. Alcuni giovani assiepati davanti alla questura hanno preso a calci e hanno aperto una vettura «civetta» della polizia pensando contenesse il presunto attentatore.

La città della vecchiaia di Franco Freda, l'hitleriano

La strage di Brindisi ha fatto emergere decine di coincidenze, come sempre accade quando si cerca di inquadrare un fatto abnorme cercando coordinate che possano facilitarne la comprensione. Per Brindisi sono state elencate la coincidenza del nome della scuola (Morvillo-Falcone), nonché la tappa della «carovana della legalità», che doveva arrivare proprio sabato sera in città. Nessuno ha pensato ad altre possibili coincidenze, Eppure, trattandosi di una bomba che fa strage delle persone più innocenti che si possano immaginare, una breve ricerca avrebbe permesso a tanti di trovarne una davvero «in tema». Brindisi, infatti, è da qualche anno la residenza fissa di un personaggio molto noto alle cronache delle «stragi di stato» italiane. Lì ha spostato, dalla natia Padova, anche la sua casa editrice, le «Edizioni di Ar». Un caso, una coincidenza. Aveva trascorso uno dei vari periodi di prigionia a Brindisi e qui aveva conosciuto la sua attuale convivente. Quell'uomo famoso per Piazza Fontana si chiama Franco Freda. Sono una coincidenza anche le dimenticanze?

La zona rossa si sbriciola - Gabriele Rasconi

FERRARA - A Ferrara la terra ha tremato a lungo, qualche minuto dopo le 4 di domenica mattina. Una scossa a cui da queste parti, abituati piuttosto a temere l'acqua del vicinissimo fiume Po, non si è assolutamente preparati, se mai si può essere preparati a un terremoto. Non c'è stato nessuno che non l'abbia avvertita: in alcuni quartieri del capoluogo estense è mancata l'elettricità, molte persone hanno deciso di trascorrere il resto della notte in strada, altre ancora si sono direttamente allontanate in auto verso la campagna. Credenze aperte, stoviglie a terra in frantumi, vetri delle finestre in pezzi sono i racconti del lunedì mattina, mentre si accorreva a guardare e fotografare l'edicola sventrata sopra la torre dei leoni del Castello, il simbolo della città. Danni ai monumenti e alle abitazioni, la città è ferita, ma è nei piccoli comuni della provincia che si contano i morti, sette in tutto, della violenta scossa di grado 5.9 della scala Richter che nella notte tra sabato e domenica ha terrorizzato l'Emilia. Il comune più colpito è stato Sant'Agostino, tra le zone più ricche e industrializzate del ferrarese: lì hanno perso la vita due operai della «Ceramiche Sant'Agostino», Leonardo Ansaloni e Nicola Cavicchi, e uno della Tecopress, Gerardo Cesarò. In una frazione ha perso la vita nel sonno l'ultracentenaria Nevina Balboni. Dalle parti di Bondeno, sempre nell'alto ferrarese, è morto Tarik Naouch, ventinovenne operaio marocchino. E le scosse continuano a tormentare la popolazione tra le province di Ferrara e Modena. Lo sciame sismico di fatto non si è mai interrotto, ieri l'evento più forte si è verificato poco prima delle 19 con una magnitudo di 4.1, secondo i rilievi registrati dall'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. A Sant'Agostino ha abbattuto in diretta televisiva una parte consistente di quanto restava del Municipio, e anche Finale Emilia (Mo) e Bondeno (Fe), le località prossime all'epicentro, non smettono di sbriciolarsi. Come Mirandola e San Felice sul Panaro dove si sono verificati altri crolli nella zona rossa che limita il centro storico ormai ridotto in polvere. Come a Buonacompra dove è crollato un altro pezzo della chiesa. È ancora presto per una stima precisa dei danni ma il ministro dei Beni Culturali, Lorenzo Ornaghi, ha parlato di decine di milioni di euro. Domenica - e ancora di più ieri - ci si è messa pure la pioggia. Pioggia a Ferrara sulla statua dell'angelo caduta dalla chiesa di san Carlo in corso Giovecca, uno degli assi viari del capoluogo, pioggia sulla guglia del parco Pareschi - che fra un po' di sere dovrebbe tornare a riempirsi come ogni estate per le proiezioni delle migliori pellicole della stagione organizzate dall'Archi - che ha disintegrato un'auto parcheggiata lì sotto, in cui fortunatamente non si trovava nessuno. E pioggia sui circa 5000 sfollati ricoverati nei campi e nelle strutture di prima assistenza che si preparano alla seconda notte fuori casa. Il numero più consistente di sfollati ferraresi è finito al Darsena City Village, il più grande complesso residenziale della città; altri hanno trovato sistemazione in un centro sociale, o all'ostello della Gioventù, o negli appartamenti di Pontelagoscuro, frazione a nord. Un aiuto fondamentale l'ha fornito a l'associazione di ispirazione cristiana Viale K, che si occupa dei giovani di un popolare quartiere periferico della città e che negli anni ha esteso la sua attenzione a tutte le persone di difficoltà. «L'Emilia Romagna sta vivendo un difficile momento della propria storia recente. Migliaia di persone stanno in queste ore patendo i disagi di un allontanamento dalle proprie abitazioni, dai luoghi di lavoro, dalle scuole», recita invece il messaggio pubblicato sul web dal presidente della Regione Emilia Romagna Vasco Errani, che in serata ha partecipato al vertice nella prefettura di Ferrara con i rappresentanti della Protezione civile per preparare la visita del premier Mario Monti nelle zone colpite dal sisma. Un sopralluogo nell'area prima di tornare a Roma per presiedere il Consiglio dei ministri che dichiarerà lo stato di emergenza.

Gli operai morti e il lavoro sotto le macerie – Loris Campetti

Reggono le case, crollano le chiese e le fabbriche. Le chiese e i campanili hanno spesso una storia antica e non sempre una buona manutenzione, i capannoni industriali hanno anche meno di 10 anni, tirati su in quattro e quattr'otto, i pilastri e il tetto. Ma il lavoro è il lavoro, un bene e ormai un lusso, mica si può perdere tempo in burocrazie e vincoli costosi, ben vengano nuovi capannoni. I pilastri cedono alla prima scossa, il tetto viene giù e chi ci lavora resta sotto le macerie. Solo in Emilia sono diverse decine nel settore metalmeccanico le fabbriche piccole e artigiane crollate o inagibili, 6 o 7 quelle che occupavano più di 2-300 operai. 4 operai impegnati nel turno di notte in fonderia, nella ceramica, nella chimica hanno perso la vita: garantivano il ciclo continuo, qualche soldo in più in busta paga senza mai raggiungere i 1.500 euro a fine mese. Ma allora gli operai esistono, questo paese se n'era dimenticato. Addirittura c'è chi alle quattro del mattino fatica nei forni e negli altoforni per produrre merci e «campare» la famiglia. Parlavano lingue e dialetti diversi, le quattro vittime in tuta, faticavano allo stesso modo. Chi emiliano, chi «terrone», chi marocchino.

Naouch, Gerardo, Nicola, Leonardo. Quelli che sanno tutto di economia ci hanno spiegato che gli operai hanno troppe garanzie, bisogna togliergliene un po' per darle ai più giovani. Si sentono proprietari del loro lavoro, questi operai, dimenticando che il proprietario di tutto, macchine braccia e cervelli è un altro: è il padrone. Oziosi, garantiti, assenteisti. Ecco cosa sono, e vogliono tutto. Una delle vittime si era salvata dal crollo del capannone, tremante l'operaio era rientrato per chiudere il gas ed evitare guai peggiori, ma i guai peggiori, i peggiori di tutti, sono caduti sulla sua testa. Straordinario senso di responsabilità e generosità, era venuto da Mellal in Marocco per sbarcare il lunario e produrre ricchezza per noi. Un altro degli operai morti che finalmente si era liberato dal turno di notte aveva accettato di sostituire un suo compagno ammalato, tanto fa brutto e al mare non ci posso andare, aveva detto. Non potrà più vederlo, il mare. Un altro ancora sembra inseguito dalle disgrazie di un paese in crisi in cui a pagarne i costi sono i più deboli: lavorava in una fonderia a Budrio fino all'esplosione della crisi. L'aveva trovato proprio lui quel suo compagno rimasto senza lavoro che si era impiccato a una trave della fabbrica. La fonderia fallisce, arriva la cassa integrazione e poi, finalmente, un nuovo lavoro in un'altra fabbrica. Quella fabbrica che gli è crollata sulla testa e l'ha ucciso. Adesso i benpensanti che si erano dimenticati dell'esistenza degli operai e quelli che sanno tutto di economia e vogliono farci uscire dalla crisi spremendoli fino alla buccia, sono anche capaci di chiamarli eroi. Una specie di «morti bianche», altra ipocrisia per non dire che più di mille lavoratori vengono ammazzati ogni anno mentre svolgono le loro mansioni. Non sono eroi, non sono «risorse umane», sono lavoratori, sono operai. Altri quattro hanno perso la vita, e la colpa non è solo del terremoto. Per diventare visibili devono morire sotto le macerie. Oppure impiccati alla trave di una fonderia. Oppure per un infortunio sul lavoro, ma devono morire almeno in tre o quattro. Se non sono tanti resteranno invisibili, anche da morti.

5 mila posti a rischio Imprese e sindacati: ora ammortizzatori – Sara Farolfi

«Per ora non disponiamo che di ipotesi, supposizioni, letture, è chiaro che bisognerà capire meglio». È più che cauto il segretario della camera del lavoro di Ferrara Giuliano Guietti nell'ammettere che «il fatto che i lavoratori siano le principali vittime del sisma è un dato che non può non far pensare». Non solo per i quattro turnisti di notte che hanno perso la vita sotto le macerie di tre fabbriche ma anche perchè, spiega Guietti, nelle zone industriali colpite dalla scossa ci sono stati crolli «numerose e impressionanti». Se questo sia dovuto a costruzioni non adeguate dal punto di vista della normativa antisismica sarà l'inchiesta aperta dalla procura di Ferrara a stabilirlo. Tra i primi a chiedere di fare chiarezza è stato Vasco Errani, presidente della Regione Emilia Romagna. «Nessuno vuole speculare sull'evento imprevedibile e sulla morte, ma morire perchè le fabbriche non stanno in piedi è inaccettabile. La nostra vita non può dipendere da un capannone costruito male», è la dura presa di posizione della Cgil Emilia Romagna. Di certo c'è il fatto che la zona del ferrarese solo di recente è stata classificata come zona a rischio sismico e questo, nelle costruzioni industriali, potrebbe avere comportato una sottovalutazione della normativa. I delegati della camera del lavoro di Ferrara hanno constatato che a crollare non sono state le costruzioni più antiche né quelle più recenti, ma soprattutto i prefabbricati che risalgono agli anni Ottanta. Il conto dei danni comunque richiederà tempo, perchè l'Emilia è terra di grandi imprese ma soprattutto di piccole e piccolissime realtà artigiane. Cna e Confartigianato delle province coinvolte dal sisma stanno mappando le imprese colpite che «dai primi dati risultano essere numerose». Secondo il bilancio provvisorio delle camere del lavoro di Ferrara e Modena, si tratterebbe almeno di cinquemila posti di lavoro a rischio, senza considerare terziario, agricoltura, precari e interinali. Solo per fare un esempio, la Ceramiche San'Agostino, dove sono morti due dei quattro operai sepolti dalle macerie, conta 330 dipendenti in un paese, Sant'Agostino, di 7 mila anime. Alla Ursa di Bondeno dove è deceduto un terzo operaio i lavoratori sono 48, alla Tecopress di Dosso, dove si è registrata la quarta vittima, lavoravano in 185. Confindustria parla di danni per «centinaia di milioni», anche perchè gli effetti del sisma non sono solo di natura strutturale ma coinvolgono impianti e macchinari per i quali serviranno nuovi collaudi. Su un totale di oltre 150 imprese che fanno capo a Confindustria Modena e che danno lavoro a quasi 9 mila dipendenti, circa il 70 per cento ha registrato danni strutturali di entità media o grave che hanno obbligato le imprese a interrompere l'attività produttiva. Perciò ora al centro dell'attenzione ci sono gli ammortizzatori sociali straordinari e in deroga che il governo dovrebbe sbloccare forse già con il consiglio dei ministri di oggi che decreterà lo stato di emergenza. Di questo ieri Vasco Errani ha parlato con la ministra Fornero. Oltre all'attivazione degli ammortizzatori sociali, gli industriali chiedono credito e sospensione immediata di tutti gli adempimenti fiscali, tributari e contributivi (in particolare delle prossime scadenze Imu). Il sottosegretario Catricalà ha spiegato che il Governo valuterà il possibile rinvio dei pagamenti di tributi e contributi, oltre che una deroga al patto di stabilità.

Un territorio a regola d'arte – Giorgio Salvetti

Danni al patrimonio artistico per decine di milioni di euro. È questa la prima stima secondo il ministro per i beni culturali Lorenzo Ornaghi. È stato colpito «uno dei patrimoni artistici più importanti a livello nazionale». Nella lunga lista di monumenti distrutti o lesionati non ci sono opere, chiese o edifici universalmente riconosciuti come patrimonio mondiale dell'arte. Ci sono «solo» le inestimabili tracce di una storia che da secoli fa dell'Italia uno dei paesi più belli del mondo. Oggi il ministero e la protezione civile stileranno l'elenco dei monumenti lesionati. «L'unità di emergenza istituita pochi mesi fa al ministero è stata operativa fin da subito, e ciò ha consentito un monitoraggio immediato dei danni laddove vengono accertati. Alcuni sono danni davvero pesanti», ha detto il ministro che nei prossimi giorni dovrebbe incontrarsi per un primo vertice sul territorio con il capo della protezione civile Franco Gabrielli. In Emilia Romagna il patrimonio storico e artistico è specchio di un territorio fatto di tanti borghi tutti pregevoli con una lunga storia alle spalle che ha prodotto nei secoli una stratificazione diffusa di beni architettonici, scultorei e pittorici. Sono il riflesso della complessità e della ricchezza di questi luoghi. Ne parliamo con la direttrice regionale per i beni architettonici dell'Emilia Romagna, Carla Di Francesco. La intercettiamo a Sant'Agostino in provincia di Ferrara, uno dei paesi più colpiti dal terremoto. La sovrintendente ha appena ultimato la ricognizione dei danni. **Lei sta facendo il**

giro di tutte le località colpite della sua regione. Ci può fare un primo bilancio della situazione? Stiamo effettuando i primissimi sopralluoghi. Sono state particolarmente danneggiate chiese, torri, castelli e rocche. Sono questi gli edifici che sono stati colpiti con più violenza da un terremoto che sembra essersi accanito in modo particolare contro i beni storico-artistici. Sembra quasi il risultato di un bombardamento selettivo. Mentre il tessuto delle abitazioni ha retto piuttosto bene, gli edifici di pregio artistico sono particolarmente danneggiati. Ovviamente è accaduto perché sono i più vulnerabili e anche per le loro caratteristiche architettoniche. Ad esempio, in questi territori le chiese spesso sono alte e vuote senza strutture che spostano il peso su contrafforti paralleli al terreno. **Come vi state organizzando? Quali sono i problemi più urgenti da risolvere in queste ore?** Il primo problema è l'agibilità dei musei che abbiamo dovuto chiudere in via cautelativa. Ieri ero nel modenese. Oggi sono a Sant'Agostino dove ho appena visitato un oratorio che è andato completamente distrutto. Poi con la protezione civile e i vigili del fuoco faremo le prime valutazioni. **Quali sono le caratteristiche del patrimonio artistico danneggiato?** Qui non c'è il Colosseo o altri monumenti simbolo. Al di là di danni minori come è accaduto al castello di Ferrara, che è stato solo relativamente colpito, stiamo parlando di un patrimonio diffuso di qualità e molto ben conservato. Le chiese medioevali ristrutturare nel Settecento, i castelli che qui sono molto diffusi, i quadri e le sculture d'autore. Si tratta di monumenti che sono un simbolo per ognuna di queste comunità. Riflettono la struttura sociale del territorio, non sono solo monumenti ma sono identificativi della storia di borghi e paesi che se ne sono presi cura nel tempo. Sono opere vive. In molti casi i comuni hanno acquisito questi beni per mantenerli. **La ricostruzione dovrà tenere conto di questa struttura sociale, ripartirete da qui per impostare il vostro lavoro?** Sì, il tessuto sociale di questo territorio è la sua grande forza. Per questo non dispero. Le comunità stanno già reagendo, ovunque vedo persone armate di pale che si stanno prendendo cura dei loro monumenti danneggiati. I cittadini dell'Emilia Romagna si sono già messi al lavoro e hanno voglia di ripartire.

Recessione senza luce – Francesco Piccioni

La crisi e la cura, viste da dentro un settore chiave dell'economia italiana. La metalmeccanica rappresenta infatti il 50% della manifattura ed anche delle esportazioni. È in recessione da molti mesi e «non vede la luce in fondo al tunnel». I dati dell'analisi congiunturale di Federmeccanica - presentati ieri mattina - sono secchi. Tutte le tendenze negative vengono confermate e per il prossimo futuro, guardando agli ordinativi, nel migliore dei casi non ci sarà un ulteriore peggioramento. La produzione nel primo trimestre è caduta di un ulteriore 1,4% rispetto agli ultimi tre mesi del 2011; ma del 3,3 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Peggiorano un po' tutti i comparti (l'auto, ovviamente, con la Fiat in ritirata dal paese; ma anche i prodotti elettrici, a conferma che la frenata è dovuta soprattutto alla caduta dei consumi interni). E forse è molto più che un curiosità il fatto che il vero boom riguardi una merce atipica e il commercio con un paese particolare: sono praticamente raddoppiate le esportazioni di oro grezzo verso la Svizzera. Che il cuore della recessione sia nella carenza di domanda nazionale è confermato dal drastico calo delle importazioni (-16,7%), mentre l'export - grazie soprattutto ai paesi europei fuori dalla Ue - hanno sostanzialmente tenuto, con un progresso del 5,3%. Abbiamo così il paradossale risultato che la bilancia dei pagamenti del paese, in questo settore, risulti in grande attivo: 12,7 miliardi, oltre il triplo di un anno fa. Ma c'è davvero poco da gioire... In Europa siamo comunque in pericolosa compagnia. La meccanica tedesca va ancora alla grande, la francese e l'inglese sono stazionarie. A calare sono soprattutto Italia e Spagna, guarda caso i paesi che più hanno dovuto tagliare la spesa pubblica per migliorare il bilancio. È una sottile ironia dell'economia il fatto che la riduzione del «pubblico» diventi immediatamente una riduzione delle commesse del «privato». Dovrebbe far riflettere tanti editorialisti un tanto al chilo... Sia il vicepresidente Roberto Maglione che il diretto generale, Roberto Santarelli, ammettono che «se non c'è un rilancio della domanda a livello europeo, è difficile che i singoli paesi possano riuscirci da soli». Ma se in tutta la Ue si impongono politiche «rigoriste» quel rilancio non ci sarà mai. Le speranze vengono dunque, anche per le imprese, dal G8 di Chicago, che ha di fatto «isolato» la Merkel. Anche se è presto per parlare di un'inversione di tendenza sulle politiche Ue. Ma il discorso principale si riassume in una battuta condivisa: «di solo rigore si muore». Diciamo che anche qui si ripete il mantra «coniugare il necessario rigore con misure per la crescita». Un ossimoro, in pratica. Ma nessuno ci fa caso, ormai. In attesa delle decisioni europee, e preso atto che sia il governo che i partiti che lo sostengono sembrano «consapevoli» della necessità di cambiare passo, le imprese vorrebbero almeno tre cose: puntualità dello Stato nei pagamenti (si calcolano in 70-100 miliardi le somme dovute e non versate per merci e servizi), sbloccare il credito (di nuovo in crunch soprattutto per le piccole aziende) e far ripartire «il volano dell'economia»: infrastrutture (e quindi investimenti in gran parte pubblici), edilizia, ecc. Il nodo, dal loro punto di vista, resta la «competitività»; non solo delle singole aziende, ma del «sistema paese». Partita difficile da giocare se la domanda è in calo (e quindi non favorisce investimenti per ottimizzare il processo produttivo) e la «tassazione», tra imposte dirette e contributi sociali (il cosiddetto «cuneo fiscale»), è tale da «handicappare pesantemente» i margini. In questo quadro paga pesantemente dazio l'occupazione. A febbraio è stato registrato un calo dell'1,3% rispetto al 2011. Le ore di cassa integrazione, tradotte in unità lavorative, equivalgono a 185.000 metalmeccanici messi fuori dalla produzione. E per i prossimi sei mesi, visto l'andamento degli ordinativi, «sono attesi ulteriori ridimensionamenti degli organici». Che si tradurranno - è scontato - in una proporzionale «caduta della domanda interna». Ovvero avvitamento, recessione più profonda.

«Un presidio democratico per difendere lo Statuto» - Riccardo Chiari

Firenze - «Prima o poi in questo paese si rifaranno le elezioni. Allora bisogna avere un occhio di riguardo verso quelle forze politiche che si presenteranno con programmi che saranno capaci di rimettere in discussione la riforma delle pensioni, la riforma del lavoro e quella dell'articolo 18. Forze politiche che saranno capaci di annullare la legge sul pareggio di bilancio, e che faranno propria la necessità di avere finalmente in questo paese una vera legge sulla rappresentanza sindacale». Queste ultime parole di Maurizio Landini sono quasi urlate, nel tentativo di farsi sentire di fronte all'autentica ovazione che accompagna il suo intervento finale all'assemblea organizzata a Firenze per celebrare

lo Statuto dei lavoratori. Uno Statuto nato il 20 maggio 1970, che oggi come allora riveste una importanza che non ha alcunché di simbolico. Al pari della ribadita richiesta di sciopero generale «da organizzare il prima possibile», e la novità di un «presidio democratico» davanti al Parlamento, per accompagnare - e contestare - l'imminente discussione sulla modifica dell'articolo 18. «Le iniziative per la mobilitazione a difesa dell'articolo 18, e degli altri diritti dei lavoratori, che ci saranno nei prossimi giorni - specifica il segretario generale della Fiom - devono trovare una loro sintesi anche attraverso un'iniziativa nazionale che veda una presenza dei giovani, dei lavoratori e dei precari davanti al Parlamento. Proprio mentre il Parlamento sta discutendo di loro». Una chiamata a raccolta che, almeno sulla carta, non troverà certo insensibili gli "oggetti" delle attenzioni del governo Monti. Grazie soprattutto a Landini, l'iniziativa fiorentina della Fiom recupera strada facendo un calore difficile da rintracciare nelle fasi iniziali della giornata. L'attentato stragista del sabato a Brindisi e il tragico terremoto di poche ore prima in Emilia si fanno pesantemente sentire, in quella che avrebbe dovuto essere una giornata di lotta e di denuncia ma anche di festa. In aggiunta, almeno in Toscana non tutto il sindacato metalmeccanico è in sintonia con la strategia d'azione della Fiom Cgil nazionale. Si spiega così il ritardo di un'ora nella partenza della kermesse, quando finalmente l'ampia sala del Palacongressi in gran parte si riempie. Ed è lo stesso Landini che, ancor prima di salire sul palco, offre il suo punto di vista su quanto accaduto 24 ore prima in Puglia: «C'è bisogno di più lavoro, più democrazia e più scuola. Non è un caso che, tutte le volte che ci sono lotte che rimettono al centro questi temi, ritornino fatti di terrorismo in un paese che ha già visto troppe stragi ancora impunte». L'apertura è affidata a Carmen, giovanissima studentessa avellinese, nel commosso ricordo delle coetanee uccise e ferite a Brindisi, e insieme nel richiamo a una resistenza collettiva. «Non si può morire entrando a scuola. Ora si deve rispondere al terrore - osserva la ragazza - e la migliore risposta è l'aggregazione, la partecipazione». Una partecipazione subito richiamata da Landini, che ricorda anche le vittime del terremoto: «Ci sono almeno quattro lavoratori, dei turni di notte, che hanno perso la vita. Ma per loro non proponiamo un minuto di silenzio, perché vogliamo ricordarli con la parola». Contro la paura, contro di chi vuole dividere facendo ricorso al terrore. Nel corso del suo intervento, il leader della Fiom segnala l'inadeguatezza delle politiche economiche e industriali del governo. «C'è il rischio che interi settori industriali spariscano, e fra questi il caso Fiat è emblematico. Non solo per l'attacco ai diritti ma anche perché si stanno chiudendo gli stabilimenti. E senza un piano di investimenti pubblici e privati non si costruiscono nuovi posti di lavoro: l'Italia ha in numero di precari più alto d'Europa, mentre i salari e gli investimenti in ricerca sono i più bassi. Non c'è molto da inventare: bisogna modificare questo modello di sviluppo, e serve una politica con altre caratteristiche». Quali? La principale per Landini è quella di saper riunificare la società italiana, nel segno di una democrazia da riconquistare, a partire dalle fabbriche: «Bisogna avere il coraggio di non fermarsi - ripete - e noi andremo avanti nella difesa dell'articolo 18. Che va allargato anche a chi oggi né è privo. Perché o il lavoro ha i diritti, o non è un lavoro».

È Nato Occupy Chicago

Chicago - Meno Afghanistan, più spese militari per lo «scudo», troppi arresti fra chi ha protestato. Il vertice della Nato tenuto a casa del presidente americano Barack Obama si è chiuso in tarda serata per il fuso orario italiano, ma le principali decisioni sono chiare. Anche per gli indignati d'America, gli Occupy Wall Street e delle altre città statunitensi, accorsi in massa a Chicago. I manifestanti sono scesi in piazza domenica e ancora ieri sera alle 17 (l'1 di notte in Italia) per protestare contro le azioni militari. La polizia è intervenuta duramente, arrestando domenica almeno 45 persone e accusandone tre di stare preparando bombe molotov. Un gruppetto di veterani in uniforme si è unito agli indignati gettando a terra le medaglie ricevute, in un clamoroso gesto di protesta contro le guerre in Afghanistan e in Iraq. E ieri mattina ancora scontri, con qualche ferito anche tra i poliziotti. Proprio l'Afghanistan è stato l'argomento del secondo giorno di vertice. «Gli afgani non saranno mai abbandonati», ha detto ieri Obama, appellandosi alle autorità dell'Afghanistan a impegnarsi nel prendersi più responsabilità. Nella dichiarazione finale del summit, la Nato dichiara di trasferire la responsabilità della sicurezza alle forze afgane entro la fine del 2013, restando nel Paese solo con un ruolo di sostegno fino alla fine del 2014. Una exit strategy complicata dalla situazione sul campo e ora anche da una sorta di tassa di transito chiesta dal Pakistan, che la Nato ovviamente si rifiuta di pagare per far uscire dal paese mezzi e uomini. L'intervento di Obama non è stato ascoltato dal neo presidente francese François Hollande. Pare che Hollande sia arrivato in ritardo e trafelato, scambiando qualche battuta con la cancelliera Angela Merkel e prendendo posto a discorso di Obama terminato. La diplomazia metterà quasi certamente le cose a posto, ma l'assenza di Hollande è coincisa con il suo no al presidente americano e al segretario della Nato Anders Fogh Rasmussen sul ritiro dei soldati francesi dall'Afghanistan. Che avverrà entro la fine di questo anno e non nel 2013 come per gli altri alleati. «Il ritiro non è negoziabile», ha affermato Hollande nel suo primo atto di governo in politica estera. Spiegando che la Francia si è comunque impegnata a rimpiazzare il ruolo combattente dei suoi soldati con un sostegno diverso - addestramento delle truppe afgane e contributi finanziari - per rendere meno traumatica l'uscita anticipata rispetto agli alleati Nato. Rasmussen ha fatto buon viso a cattivo gioco: la scelta francese, ha detto a Chicago, è coerente con l'agenda che prevede una diminuzione e un cambio graduale del ruolo combattente delle 130 mila truppe della missione Isaf. Il generale Allen, comandante in capo delle operazioni di guerra, ha assicurato che il ritiro anticipato dei 3.400 soldati francesi non crea problemi alla tenuta della sicurezza in Afghanistan. Nella prima giornata del summit, gli alleati hanno concordato (senza nessuna eccezione) il lancio in Europa dello scudo anti missilistico. Nelle intenzioni della Nato, entro il 2015-2017 il sistema d'armamento dovrà essere in grado di difendere i Paesi e le popolazioni dei 28 alleati da una minaccia (data per crescente) di testate missilistiche da «vicini» ostili. La Russia non ha gradito, ma la Nato ha tirato dritto. E' un impegno gravoso in termini finanziari per l'alleanza militare, particolarmente pesante per gli europei alle prese con vincoli di bilancio e politiche restrittive. Ma i soldi per le armi pare si trovino sempre: a Chicago, la Nato ha anche approvato oltre 20 progetti multinazionali, tra cui il sistema di sorveglianza con droni (Ags) con base a Sigonella, in Sicilia, e l'acquisto di robot sminatori, destinati alla nuova strategia denominata «smart defense». Una «difesa intelligente» con più cooperazione e meno sprechi, lanciata due anni fa al vertice di Lisbona, per garantire sicurezza anche in periodi di austerità. Ce ne è abbastanza per indignarsi oltre ogni modo.

Comizio a Parigi del leader di Syriza, Tsipras - Anna Maria Merlo

PARIGI - Alexis Tsipras, prima di andare Berlino, è passato per Parigi su invito di Jean-Luc Mélenchon e di Pierre Laurent del Front de Gauche. Il leader di Syriza, che potrebbe diventare il primo partito in Grecia con le elezioni del 17 giugno, ha lanciato un appello drammatico, mentre Bruxelles e Berlino continuano a mettere in guardia i cittadini greci e a minacciarli neppure più velatamente sul «referendum» sull'euro rappresentato dal prossimo voto: «nessun popolo può essere spinto al suicidio - ha risposto Tsipras - la lotta di Atene è la lotta di tutta Europa». Per Mélenchon, grazie al successo di Syriza, «la catena di rassegnazione e di servitù si sta spezzando», la Grecia rappresenta ormai «la linea del fronte» contro il liberismo. Per Mélenchon, spingere la Grecia fuori dall'euro, per i partner europei «significa tagliare il ramo su cui sono seduti». Laurent del Pcf ha chiesto «rispetto per la voce del popolo greco». Tutti hanno concluso sperando che Hollande mantenga le promesse. Syriza non propone l'uscita dall'euro della Grecia. «Non vogliamo tagliarci fuori dall'Europa - afferma Tsipras - abbiamo bisogno del suo aiuto. Ma se ci minacciano di tagliare i fondi, allora saremo costretti di fermare i rimborsi i corso». Tsipras ammette che «altri sacrifici saranno necessari», che bisogna lottare contro l'evasione fiscale, ma bisogna anche dare ai cittadini la sensazione che «i sacrifici sono utili e che i più poveri non sono i soli a pagare». Tsipras sottolinea l'assurdità del ricatto di Bruxelles, che praticamente invita i greci a votare per i partiti del Memorandum, gli stessi che hanno portato la Grecia al disastro. La Grecia è in recessione da cinque anni, «una cosa mai vista in Europa in tempo di pace», ha sottolineato Tsipras. Il leader di Syriza, dopo Parigi è andato a Berlino, per cercare di convincere che per rimborsare il debito ci vuole crescita e lavoro e non l'imposizione di un programma di austerità che continua a distruggere l'economia e la coesione sociale.

Repubblica – 22.5.12

Non è un Paese per donne e giovani. E il Mezzogiorno è sempre più alla deriva

Rosaria Amato

ROMA - Il Paese dove appena il 20,3% dei figli degli operai è arrivato all'università, contro il 61,9% dei figli delle classi agiate, della generazione nata negli anni '80. Dove il 30% dei figli degli operai abbandona le scuole superiori contro appena il 6,7% dei figli di dirigenti, imprenditori, liberi professionisti. Perché in Italia la selezione comincia dai banchi di scuola, e non si tratta di una selezione naturale: l'ascensore sociale è bloccato da lungo tempo, dagli anni '60, rileva il Rapporto Annuale Istat. Ma è soprattutto ora, con la crisi, che le disuguaglianze si sono ampliate a livelli insopportabili per un Paese civile. Un Paese civile le colma attraverso la scuola e i servizi sociali. In Italia la scuola prende atto della disuguaglianza appena si conclude il ciclo obbligatorio, e i servizi sociali aumentano a dismisura le disparità tra Nord e Sud, uomini e donne, garantiti e atipici, giovani e anziani. Classi sociali ghetto. Che l'ascensore sociale si fosse bloccato da oltre 50 anni non ce ne siamo accorti inizialmente per via dei cambiamenti nella struttura dell'occupazione che, a partire dal dopoguerra, ricorda l'Istat, hanno interessato in misura massiccia il settore agricolo, che si è via via ridimensionato a favore degli altri settori produttivi. E così "si sono spostati 9 figli di operai agricoli e poco meno di nove figli dei coltivatori diretti e piccoli proprietari terrieri su 10", e "la quota degli operai agricoli sul totale degli occupati si è ridotta considerevolmente, passando dal 7,7 per cento all'1,6 per cento". Però, al netto di questo movimento, "la classe sociale di origine influisce in misura rilevante sul risultato finale, determinando rilevanti disuguaglianze nelle opportunità offerte agli individui: al netto degli effetti strutturali, tutte le classi (in particolare quelle poste agli estremi della scala sociale) tendono a trattenere al loro interno buona parte dei propri figli e i cambiamenti di classe sono tanto meno frequenti quanto più grande è la distanza che le separa". Il contributo del fisco alla disuguaglianza. Il fisco, rileva l'Istat, dovrebbe avere un effetto redistributivo. E in effetti le detrazioni Irpef pari a 1.230 euro in media per i contribuenti a basso reddito si riducono a 720 euro per chi ha un reddito tra i 28.000 e i 55.000 euro per poi annullarsi, e anche le detrazioni per i familiari a carico vanno a vantaggio dei redditi più bassi. Però "gli abbattimenti e le deduzioni dell'imponibile, invece, favoriscono particolarmente le famiglie ad alto reddito e riducono la progressività". Infatti sono massime (circa 5.700 euro) per i contribuenti che dichiarano più di 75.000 euro e minime (880 euro) per chi dichiara meno di 15.000 euro. Per gli incapienti (coloro che non arrivano al reddito minimo tassabile) non è previsto alcun beneficio. Inoltre le detrazioni favoriscono le famiglie con due o più percettori di reddito, contro quelle in cui a lavorare è solo uno. Le donne, sempre più escluse. Nei Paesi scandinavi le coppie in cui la donna non percepisce un reddito da lavoro sono meno del 4%, in Francia il 10,9%, in Spagna il 22,8%, nella Ue27 il 19,8%. In Italia il 33,7% delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce alcun reddito, dato che ci fa precipitare in fondo alla classifica europea per il contributo della donna ai redditi della donna. Come vivono queste donne a carico dei mariti? L'Istat ce ne riporta un ritratto di sapore medievale, che vale la pena di riportare per intero. L'angelo del focolare. "Nelle coppie in cui la donna non lavora (30% del totale) è più alta la frequenza dei casi in cui lei non ha accesso al conto corrente (47,1% contro il 28,6% degli uomini); non è libera di spendere per sé stessa (28,3%), non condivide le decisioni importanti con il partner (circa il 20%); non è titolare dell'abitazione di proprietà". Inoltre le moglie separate o divorziate sono più esposte al rischio di povertà a fronte dei mariti nella stessa situazione: 24% contro 15,3%. Gli atipici, i paria del mondo del lavoro. I dati Istat sulle disuguaglianze a sfavore dei lavoratori atipici dovrebbero far riflettere chi esalta i pregi della flessibilità. Il peso degli occupati atipici (cioè dipendenti a tempo determinato, collaboratori o prestatori d'opera occasionali) sul totale degli occupati è in aumento, tanto che è entrato nel mondo del lavoro da atipico il 31,1% dei nati negli anni '70, ma il 44,6% dei nati dagli anni '80 in poi. Non sempre quest'ingresso dà l'accesso a un'occupazione stabile. Anche qui, la classe sociale di provenienza gioca pesantemente il suo ruolo: "Il passaggio a lavori standard è più facile per gli appartenenti alla classe sociale più alta, mentre chi ha iniziato come operaio in un lavoro atipico, dopo dieci anni, nel 29,7% dei casi è ancora precario e nell'11,6% ha perso il lavoro". Mezzogiorno: la débâcle dei servizi sociali. Nel Mezzogiorno va peggio per tutti: per gli operai, per i giovani, per le donne. Ma quello che colpisce è il viaggio che l'Istat ha compiuto nei servizi sociali. I servizi sociali, proprio come la scuola, dovrebbero attuare il secondo

comma dell'articolo 3 della Costituzione: mettere i cittadini svantaggiati nelle medesime condizioni di partenza di quelli privilegiati. E invece là dove l'economia è depressa, e dove è più importante il ruolo dei servizi sociali pubblici, si spende meno e male. Qualche dato: nel 2010 il Servizio sanitario nazionale ha speso 1833 euro pro capite, che vanno dai 2.191 della provincia di Bolzano ai 1.690 della Sicilia. Le strutture residenziali per anziani offrono in media 37 posti letto ogni 1000 anziani residenti nel Nord, e appena 10 al Sud. I livelli più alti di soddisfazione per i servizi ospedalieri si riscontrano in Piemonte, Valle d'Aosta, Trento, Veneto, Emilia Romagna e Toscana, i più bassi in Campania e Sicilia. La spesa sociale nel 2009 in seguito alla crisi è diminuita dell'1,5% nel Mezzogiorno, ma è aumentata del 6% nel Nord-Est, del 4,2% nel Nord-Ovest e del 5% al Centro. Per i servizi sociali i comuni calabresi spendono 26 euro a persona, quelli della Provincia Autonoma di Trento 280 euro. Per i disabili i comuni del Sud spendono otto volte meno di quelli del Nord. I nidi pubblici sono presenti nel 78% dei Comuni del Nord-Est ma nel 21% di quelli del Sud.

Ocse, Pil Italia giù dell'1,7%. "Salta pareggio di bilancio"

MILANO - Doccia fredda sull'Italia e sui piani di crescita per la seconda metà dell'anno. Di più: il pareggio di bilancio è rimandato di almeno un anno al 2014. E ancora: con la recessione potrebbe essere necessaria un'altra manovra finanziaria. E' la dura sentenza dell'Ocse nel suo Economic Outlook secondo cui quest'anno il prodotto interno lordo calerà dell'1,7% nel 2012 e dello 0,4% nel 2013. E anche per questo chiede alla "Banca centrale europea di tagliare ancora i tassi d'interesse" per sostenere la ripresa. A pesare sull'economia italiana è la debolezza generale dell'economia europea e per le conseguenze immediate delle misure di consolidamento fiscale. Il declino "proseguirà probabilmente anche nel corso dell'anno prossimo" mentre la ripresa potrebbe partire "verso la fine del 2013". Per il capo economista dell'Ocse, Pier Carlo Padoa-Schioppa, "la crisi nell'Eurozona è diventata più seria recentemente, e resta la più importante fonte di rischio per l'economia globale". Nel 2012 il Pil dell'Eurozona si contrarrà dello 0,1%: il Pil sarà stabile nel primo trimestre, subirà un calo dello 0,3% tra aprile e giugno e tornerà a crescere negli ultimi due trimestri dell'anno, rispettivamente dello 0,3% e 0,7%. E così l'organizzazione internazionale suggerisce "riduzioni negli stipendi reali per renderli più conformi alla produttività potrebbero dare una spinta alla competitività e conterrebbero la disoccupazione". Tradotto: tagliare il costo per lavoro per ridurre la disoccupazione. Nuova manovra per l'Italia. In Italia "potrebbe essere necessaria una manovra fiscale ulteriore, in considerazione della recessione prevista". Lo scrive senza mezzi termini l'Ocse nel suo outlook semestrale, pur aggiungendo che "le prudenti stime del governo sulle entrate dalle misure anti-evasione forniscono un margine di sicurezza". Nelle previsioni dell'organizzazione il rapporto deficit/pil migliorerà quest'anno a -1,7% da -3,8% del 2011, ma non andrà oltre il -0,6% nel prossimo anno, mancando quindi l'obiettivo di pareggio di bilancio delle stime ufficiali. Il paese tuttavia, secondo gli esperti, raggiungerà questo traguardo nel 2014: "I previsti tagli alla spesa e gli aumenti delle tasse dovrebbero ridurre ulteriormente il deficit a un livello molto basso nel 2013" e sono "sulla strada giusta per eliminarlo nel 2014". Mentre la bilancia primaria segnerà un aumento del surplus, il debito dovrebbe iniziare a calare nel prossimo anno, a 122,5% dal 123,1% di quest'anno (in base alla definizione di Maastricht). **La recessione.** Se la necessità di una nuova manovra è ancora in forse, l'Ocse non ha dubbi sulla durata della recessione in Italia. La contrazione economica durerà per almeno due anni: il Pil calerà dell'1,7% quest'anno e dello 0,4% il prossimo. Il nuovo scenario contempla una significativa correzione al ribasso rispetto all'economic outlook dello scorso novembre, che stimava una crescita negativa dello 0,5% per il 2012 e uno spunto positivo, dello 0,5%, per il 2013. Non solo, si tratta di previsioni più pessimiste di quelle pubblicate dalla Commissione Ue (rispettivamente -1,4% e +0,4%), dal governo italiano (-1,2% e +0,5%) e dell'Fmi (-1,9% e -0,3%). "Pressata dalla debolezza dell'economia europea, e dalle conseguenze di breve termine dell'austerità di bilancio, l'economia è tornata in recessione", spiega l'Ocse, prevedendo "che l'attività continuerà a flettere per il prossimo anno, per riprendersi alla fine del 2013". D'altro canto, sottolinea l'organizzazione, "le riforme strutturali hanno già rafforzato le prospettive di lungo termine e devono continuare". Pur riconoscendo che l'attuale governo ha compiuto "una rottura radicale" rispetto alla abituale lentezza nelle riforme del Paese, l'Ocse ammonisce che "l'esecutivo deve chiudere il gap tra la legislazione e la sua effettiva attuazione, che è tradizionalmente più ampio in Italia che altrove". Per la crescita l'Italia resta nella retroguardia dei paesi Ocse e a livello europeo: faranno peggio solo Grecia (-5,3% e -1,3%), Portogallo (-3,2% e -0,9%), Slovenia e Spagna (-1,6% e -0,8%). **La disoccupazione.** Recessione, deficit e disoccupazione. La situazione italiana preoccupa sempre di più. Secondo l'Ocse i disoccupati saliranno alla fine del 2012 al 9,4% contro l'8,4% dello scorso anno per arrivare al 9,9% nel 2013. Già negli ultimi mesi di quest'anno la disoccupazione dovrebbe essere pari al 9,7% e un picco del 10% è segnalato per l'ultimo trimestre del 2013. Nel 2007 era pari al 6,1%. L'Italia, tuttavia, farà meglio della media dell'Eurozona, dove il tasso dei senza lavoro è previsto al 10,8% quest'anno (10% nel 2011) e all'11,1% nel prossimo. L'occupazione è attesa in calo dello 0,3% sia quest'anno sia il prossimo (dopo +0,3% nel 2011). Secondo l'Ocse il peggioramento del mercato del lavoro, è in parte collegato alle scadenze di periodo di cassa integrazione, ma anche a un significativo aumento delle persone alla ricerca di un'occupazione. **Ripresa globale.** E se l'Italia preoccupa, il quadro globale mostra segnali, per quanto fragili, di ripresa. Nei paesi industrializzati l'Ocse prevede una "ripresa tenue e forse piena di sobbalzi", sostenuta da politiche monetarie accomodanti e da un progressivo rafforzamento della fiducia. La crescita è prevista più forte negli Stati Uniti e in Giappone, mentre l'Eurozona per quest'anno viaggerà in zona recessione. Nel complesso il "club" dei 34 paesi più industrializzati del mondo dovrebbe crescere dell'1,6% quest'anno (dopo +1,8% nel 2011) e del 2,2% nel prossimo, dati che confermano nella sostanza le stime dello scorso novembre (+1,6% e +2,3%). Quest'anno l'intera eurozona, secondo l'Ocse, avrà una crescita negativa di -0,1%, seguito da un blando +0,9% nel 2013, contro +0,2% e +1,4% indicati nel rapporto precedente. La Germania rallenterà la corsa a +1,2% quest'anno (da +3,1% nel 2011), per poi crescere del 2% nel 2013. Per la Francia le stime sono rispettivamente +0,6% e +1,2%. Accelerano invece gli Stati Uniti, con una crescita del pil del 2,4% e del 2,6% (contro +2 e +2,5% indicati sei mesi fa).

Chi rappresenta il male del Nord – Ilvo Diamanti

I risultati di queste elezioni "amministrative" segnano, in modo definitivo, la fine della Seconda Repubblica e del sistema partitico su cui si è fondato. Indicano, in particolare, la fine del "blocco nordista", l'asse forza-leghista (come l'ha definito Berselli), fondato sull'intesa e la contiguità elettorale tra la Lega e Berlusconi.

FLUSSI ELETTORALI NEI BALLOTTAGGI

Infatti, se osserviamo il bilancio dei comuni maggiori dove si è votato in Italia, il rapporto fra i due principali schieramenti, appare rovesciato a favore del Centrosinistra. Lega e Pdl escono, dunque, chiaramente sconfitti, da queste elezioni. Dal Pd e dal Centrosinistra. Ma anche dal malessere e dalla domanda di cambiamento, a cui ha dato visibilità particolare il Movimento 5 Stelle, guidato da Beppe Grillo. È la fine della "questione settentrionale" alle origini della Seconda Repubblica. Ma, al tempo stesso, questo voto la rilancia, come specchio di una domanda di rappresentanza politica, largamente insoddisfatta. 1. La Lega esce ridimensionata. Nelle città maggiori (sopra i 15 mila abitanti) dove si è votato, prima di queste elezioni, aveva 12 sindaci. Ne mantiene solo 2. Tra cui Verona, conquistata al primo turno: da Flavio Tosi, più che dalla Lega. Nei comuni maggiori del Nord cosiddetto "Padano" (al di sopra del Po), al primo turno, le sue liste hanno ottenuto il 7% dei voti, 12 punti in meno delle Regionali del 2010, meno della metà rispetto alle politiche del 2008. Se allarghiamo lo sguardo all'intera "zona rossa", dove la Lega era cresciuta molto negli ultimi anni, il crollo è più vistoso. Oggi, infatti, nel Centro-Nord, in queste elezioni ha totalizzato il 5,8%, ma aveva ottenuto quasi il 13% alle politiche del 2008 e oltre il 17% alle regionali del 2010. 2. Il PdL, ultima versione del partito personale di Silvio Berlusconi, va anche peggio. Dal punto di vista dei governi locali, anzitutto. Nei comuni maggiori del Centro-Nord, da 49 a 20 per il Centrodestra, dopo questo voto, si passa a 44 a 12 per il Centrosinistra. Ma lo sfaldamento appare ancor più sensibile dal punto vista elettorale. Il PdL, infatti, si attesta al 12-13%, nel Nord e nel Centro-Nord, mentre aveva ottenuto circa il 28% alle Regionali di due anni fa e il 33% alle Politiche del 2008. 3. Ne esce un quadro del Nord e del Centro-Nord largamente ri-disegnato. In un paio d'anni, ha quasi perduto i colori dominanti: il Verde e l'Azzurro. D'altronde, oggi i partiti del Centrodestra - o di quel che ieri si chiamava così - non governano in nessun capoluogo di regione nel Centro-Nord. Gli ultimi - Milano e Trieste - li hanno perduti un anno fa. Uno scenario analogo emerge anche se consideriamo i capoluoghi di provincia. Prima del 2010, 22 capoluoghi del Centro-Nord erano governati dal Centrodestra, 16 dal Centrosinistra. Oggi 21 sono amministrati dal Centrosinistra e 14 dal Centrodestra (1 dalla Lega da sola e 2 da giunte di altro colore). Gli attori politici che avevano "inventato" la "questione settentrionale" oggi sono minoranza - e quasi periferici - nel Nord. 4. Parallelamente, è cresciuto il Centrosinistra, intorno al Pd. Che oggi è il primo partito: del Nord "Padano" e, a maggior ragione, nel Centro-Nord. Ma i suoi successi dipendono soprattutto dalla capacità di fare coalizione. Il Pd ha, infatti, perduto peso elettorale, rispetto alle Politiche e alle Regionali. Mentre in alcune fra le città più importanti ha contribuito, con i suoi voti, a eleggere sindaci espressi da Sel. Come Doria a Genova. E, un anno fa, Pisapia a Milano. L'antico Triangolo Industriale, Milano-Torino-Genova, dunque, oggi è governato dal Centrosinistra. Ma (come ha osservato Gad Lerner) da uomini e soggetti politici, in prevalenza, "esterni" al Pd. In altre città, il candidato del Pd e del Centrosinistra è stato sconfitto da altre coalizioni. A Belluno, ad esempio, si è affermato il candidato sostenuto da liste civiche di Sinistra. A Cuneo il candidato del Terzo Polo. 5. Lo stesso è avvenuto in alcuni comuni dove lo sfidante era espresso dal Movimento 5 Stelle. Anzitutto a Parma, ma anche in altre città. Come Mira e Comacchio. Il risultato elettorale del Movimento 5 Stelle appare rilevante soprattutto nel Nord e nelle zone rosse del Centro. Dove si presenta, infatti, supera, mediamente, l'11% (alle Regionali del 2010 si era attestato intorno al 3-4%). In una certa misura, il "partito di Grillo" è l'attore politico che oggi interpreta, più di altri, il "male del Nord" (ma anche del Centro). Espresso dalle aree territoriali e dalle componenti sociali coinvolte dalla crisi economica, dopo decenni di crescita. Soffrono di un profondo deficit di rappresentanza politica. Le promesse di Berlusconi e della Lega sono rimaste tali. Promesse, slogan. Mentre il Centrosinistra, imperniato sul Pd, è rimasto, a sua volta, coinvolto nel clima di insofferenza verso il sistema partitico. Afflitto dal vizio oligarchico e dal deficit etico. 6. Il successo del Movimento 5 Stelle sfrutta, dunque, il malessere generato dal governo, a livello centrale e locale. Ma intercetta anche la diffusa domanda di rinnovamento del ceto politico. E la crescente sensibilità intorno a temi legati alla tutela dell'ambiente e dei beni pubblici. Naturalmente, una cosa è affermarsi su base locale. Altra è competere su base nazionale. Il bello - e le difficoltà - per il "partito di Grillo" cominciano ora. Perché dovrà governare, a livello locale. E dovrà organizzare la propria presenza nazionale, in vista delle prossime elezioni. Programmi, candidati, strategie e - perché no? - alleanze. Oggi, però, a nessuno è concesso di liquidare questo Movimento come antipolitico. Perché agisce da attore politico, sul mercato elettorale. Dove si sta ritagliando uno spazio molto ampio (alcuni sondaggi lo stimano, già ora, intorno al 20%). 7. Questa "piccola" consultazione amministrativa ha mutato profondamente le basi della "questione settentrionale". Nel Nord, infatti, si fanno strada domande di segno nuovo. Che non emergono da centrodestra ma da centrosinistra e, anzi, da sinistra. Esprimono istanze critiche verso il neoliberalismo e i valori imposti dai "mercati" (finanziari) globali. 8. Dietro al voto, si scorge un Paese in cerca di rappresentanza politica. Se la Seconda Repubblica è finita, la Terza non è ancora cominciata.

Ricostruzione, se lo Stato si tira indietro

ROMA - E' stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 16 maggio, appena quattro giorni prima del sisma che ha sconvolto l'Emilia, il decreto di riforma della protezione civile. Una tempistica sconvolgente se si pensa che con le nuove norme, in caso di calamità naturale, non è più lo Stato a pagare i danni subiti dai cittadini, ma le compagnie di assicurazioni. Il provvedimento prevede un "regime transitorio anche a fini sperimentali" e dunque non diventerà immediatamente operativo. Entro 90 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta, Palazzo Chigi, di concerto con i ministeri dell'Economia e dello Sviluppo Economico e sentita la Conferenza Stato-Regioni e l'Isvap, dovrà emanare un regolamento. Su quali criteri? Agevolazioni fiscali per chi si assicura e, appunto, "l'esclusione, anche parziale, dell'intervento statale per i danni subiti da fabbricati". Ma l'assicurazione su base volontaria sancirebbe la disparità tra cittadini che vivono in zone non a rischio e quelli che, invece, si trovano in aree sismiche o a rischio idrogeologico. Probabile, allora, che si vada verso l'assicurazione obbligatoria. Ma oggi, di fronte alla catastrofe emiliana, cosa fare? Il

nuovo meccanismo di finanziamento della ricostruzione potrebbe essere applicato per la prima volta proprio dopo il sisma in Emilia. Per questo, Rosy Bindi, presidente del Pd, chiede direttamente al governo di "cambiare la legge", una "delle stranezze di quest'epoca" dichiara al Tg3. Il capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli, si dice preoccupato. "Il ridisegno normativo non riguarderà la prima parte, relativa alla gestione dell'emergenza, ma punterà a riorganizzare gli interventi dopo i primi cento giorni dall'evento naturale. Credo che tempistica migliore o peggiore, a secondo dei punti di vista, non poteva essere scelta per il varo di questa legge. Il Parlamento sarà chiamato a convertire il decreto a ridosso di questo evento sismico e dare un'indicazione non chiara sarà una forte responsabilità da parte di chi dovrà dare il proprio consenso a questo intervento normativo". A nome del governo parla il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Catricalà, durante un vertice nel modenese. "Valuteremo tutte le richieste, dal rinvio del pagamento dei tributi e dei contributi alla derogabilità al patto di stabilità richiesto da molto comuni". In ogni caso, ha precisato il sottosegretario, "anche questa deroga ha bisogno di una copertura finanziaria". Il dl che varerà domani il Consiglio dei ministri, ha spiegato Catricalà, "servirà per la messa in sicurezza previsionale per le persone, non per la sistemazione dei luoghi o dei palazzi" colpiti dal terremoto, ma questo "non significa che il governo intende estraniarsi e lasciare sole le amministrazioni locali" ad affrontare l'emergenza. "Faremo i nostri conti e faremo tutto ciò che è necessario per il territorio - ha precisato Catricalà - solo successivamente si dovranno trovare altre modalità" per trovare i finanziamenti per la ricostruzione degli edifici: ma di questo "ne parleremo con gli uffici del ministero dell'Economia". Dal canto suo, il presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani, ringraziando Catricalà e Mario Monti, ha sottolineato come, dopo il decreto legge per l'emergenza, occorra "costruire in tempi rapidi una serie di provvedimenti che siano in grado di legare l'emergenza al processo di ricostruzione". A questo proposito ha citato la "sospensione del pagamento dell'Imu per chi ha avuto la casa distrutta" e la deroga al patto di stabilità per i Comuni coinvolti ("è una priorità") ha detto. I senatori ecodem Roberto Della Seta e Francesco Ferrante chiedono "scelte razionali e non demagogiche". "L'Italia - scrivono i senatori del Pd - è un paese esposto più di altri al rischio sismico. Ma a questa fragilità finora non si è accompagnato uno sforzo adeguato per migliorare la qualità antisismica delle costruzioni, e prevenire gli alti costi degli interventi post terremoto. Per questo consideriamo più che mai opportuno introdurre il principio per cui gli immobili debbano essere coperti da polizze assicurative, come in parte previsto nel decreto legge sulla protezione civile appena emanato dal Governo. Al tempo stesso occorre rafforzare l'impegno per la messa in sicurezza antisismica di case, palazzi, infrastrutture, a partire dalla stabilizzazione del credito di imposta del 55% per questo tipo di interventi". "E' del tutto condivisibile l'idea che in caso di calamità naturali lo Stato finanzi interventi di ricostruzione anche con un'accisa straordinaria sui carburanti: ma deve essere un'accisa nazionale, mentre sarebbe inaccettabile che ogni regione fosse chiamata a pagare da sola i propri danni". Se la deroga al patto di stabilità è la richiesta più forte degli enti locali, c'è anche la proposta di una tassa patrimoniale sui grandi capitali, o un prelievo aggiuntivo sui capitali 'scudati' rientrati dall'estero. Giunge dal presidente della Provincia di Pesaro Urbino, Matteo Ricci, che con quel denaro vorrebbe vedere rifinanziare il fondo nazionale di protezione civile. Ricci scriverà una lettera al premier Monti, convinto che "non è possibile che quando in un Paese civile un territorio viene colpito da una calamità come questa, o come nel febbraio scorso il 'terremoto bianco' della neve, non scatti un meccanismo di solidarietà nazionale". Proprio sabato, ricorda Ricci, poche ore prima del sisma in Emilia, "ho incontrato il capo della Protezione civile Franco Gabrielli, il quale mi ha detto quello che sta ripetendo in queste ore: la Protezione civile ha piani per le emergenze, ma non ha fondi per il post emergenza". Cioè per la riparazione dei danni e la ricostruzione.

La Stampa – 22.5.12

Seimila sotto le tende, ora è il futuro che fa paura – Paolo Colonnello

SANT'AGOSTINO - Dato che in casi del genere non bisogna farsi mancare mai nulla, ecco che dopo il terremoto arriva il temporale. E dopo il temporale, che sembra un diluvio, di nuovo il terremoto. In un susseguirsi di piccole e grandi scosse, boati sordi e brontolii del cielo che si finisce per confondere in unico disegno divino, maligno e ingeneroso, che mescola fango a paura e spinge la gente di questo epicentro invisibile eppure così minaccioso a cercare rifugio nelle tendopoli e nelle palestre agibili che la Protezione civile sta attrezzando da domenica. Perché a dire il vero si sono sbriciolate chiese e castelli, torri e campanili ma solo due case sono crollate seppellendo qualcuno: la piccola Vittoria Grillenzani di cinque anni estratta viva, anzi senza un graffio, dopo due ore, e l'anziana Nerina Balboni, di 103 anni, uccisa da una trave nel tinello del suo casolare a Sant'Agostino. Sono caduti i fienili, le case coloniche abbandonate, qualche stalla e qualche deposito di parmigiano (300 forme sono andate perdute per un danno, si stima, di 100 milioni di euro) ma le villette a schiera, le monofamigliari e i palazzotti condominiali in mattoni rossi o con gli intonaci gialli, anche qui hanno eroicamente resistito. Il danno è ingente, si capisce, in alcuni casi incalcolabile (il Duomo di Modena, ad esempio, che racchiude gli sbalzi a scalpello dei Maestri Campionesi, è stato seriamente lesionato). A Finale Emilia hanno creato una «zona rossa» trasennando tutto il centro storico che sembra bombardato e dove nessuno, nemmeno gli abitanti, può entrare. Ma grazie al cielo pare che il tributo di vite umane che altri terremoti hanno richiesto con sistematicità nel nostro Paese, qui si sia fermato a sette. Eppure i 3.500 che tra Finale e Sant'Agostino, i due centri più colpiti, hanno passato la notte tra domenica e lunedì nelle tende, già ieri pomeriggio erano diventati oltre 5.000 e in serata, dopo l'ultimo violento sussulto delle 18,37 con magnitudo 4.1, quasi 6.000: i più poveri, i più soli, i più anziani, soprattutto. Tanti gli extracomunitari che sono una forza lavoro importante nelle campagne e nelle centinaia di imprese che punteggiano quest'angolo di Pianura padana. Ma anche qualche famigliola con pargoli febbricitanti al seguito.

E tutti, come Alessandro, 23 anni, una moglie di 22 e una bambina di un anno, ripetono la stessa cosa: «Torneremo a casa quando ci sarà passato questo terremoto che sentiamo ancora sulla pelle». Come una malattia, che non si vede ma terrorizza e che nessuno sa bene come curare. E hai voglia a raccontare che lo «sciame sismico» sembra in diminuzione. Ogni volta che un tavolo traballa o un colpo più forte degli altri rimbomba c'è sempre qualcuno che sbianca. Anche qui, tra le quasi 200 tende montate nei campi sportivi di Finale, sotto le tensostrutture delle palestre,

dove in decine si sono ritrovati costretti a vivere in promiscuità come in un campo profughi. I pasti sono caldi, i medici e gli assistenti sociali girano per gli accampamenti, i volontari si fanno in quattro. Ma i cattivi odori si fanno sentire, i servizi igienici sono quelli chimici e la pioggia incessante costringe famiglie e sconosciuti a rimanere confinati nelle tende da otto o da dieci posti. Quanto dovrà durare? Non si sa. «Noi non abbiamo fatto previsioni. Ci attrezziamo per resistere senza tempo», dice uno dei responsabili del campo che sta sorgendo allo Stadio di Finale: 80 tende per 800 persone. Migliore la situazione al «Palareno» di Sant'Agostino, dove convivono in quasi 300, preoccupati non solo del terremoto ma del lavoro che improvvisamente è mancato. Perché se alla fabbrica di ceramiche e alla Tecopress, i capannoni crollati hanno ucciso tre operai e reso precario il posto di oltre 500 persone, sono almeno 2.000 i posti azzerati dal terremoto di domenica soltanto in quest'area. «Ci sono almeno una decina di imprenditori che premono per rientrare nelle loro fabbriche e fare la stima dei danni, ma ancora non possiamo dare i permessi per la sicurezza», racconta il giovane assessore ai lavori pubblici di Sant'Agostino, Filippo Marvelli, mentre spiega che le cinque o sei squadre di tecnici del Comune «già da domenica si sono sguinzagliate sul territorio per dare il più velocemente possibile delle risposte». In questo «day after» di lunedì, la maggior parte delle persone ha voglia di una cosa sola: tornare a lavorare, alla normalità. Come prova a fare Simone Fogli, 40 anni, maestro elementare di religione precario, che alle 11 di mattina, dopo aver percorso i soliti 70 chilometri di strada, si presenta al palazzetto con un naso rosso da pagliaccio, qualche coperta, un po' d'acqua e tanta allegria. I bambini lo vedono e gli corrono incontro: si può giocare anche con il terremoto. Il maestro Simone ha le occhiaie profonde di chi per due notti non ha dormito e però, «dopo aver tranquillizzato mia moglie e la mia bambina, ho pensato che per i miei scolari sarebbe stato bello vedermi, gli avrebbe fatto bene. Acqua e coperte per fortuna ne avevano...». Ma il sorriso del maestro Simone, quello, è impagabile.

La vittoria dei sobri. "Basta finanza creativa" – Mattia Feltri

PARMA - «Dopo Stalingrado ora ci aspetta Berlino», scriveva ieri un Beppe Grillo inebriato in uno dei suoi tweet. Da qui, da Parma, comincia la vera e terribile sfida del Movimento 5 Stelle: lo sanno tutti, lo sa benissimo lui e infatti, poco prima che lo spoglio decretasse rapidamente la squassante vittoria di Federico Pizzarotti, Grillo aveva diffuso l'ultimo sondaggio, secondo cui il suo giocattolino oggi vale il 12 e passa per cento (il medesimo istituto demoscopico, la Emg, dieci giorni fa diceva 8,9). Vuol dire settanta-ottanta parlamentari, sempre che i favori non crescano al ritmo di queste settimane. Molto dipende da che cosa succederà qui a Parma, dove ieri Pizzarotti è stato salutato – in un tripudio raro – con un cartello che diceva: «Adesso fagli vedere come si fa». Non poteva che essere Parma la città dell'esperienza inaudita. A lungo di centrodestra, l'amministrazione comunale è riuscita a mettere uno sull'altro seicento milioni di debito; e, dicevano ieri i cronisti locali, nel giro di un mesetto ci saranno (chissà) ulteriori e dolorose risoluzioni della procura, perché ottanta di quei milioni sono stati impiegati, pare, peggio che con l'incuria. Questa è la città di Calisto Tanzi e della sua grandeur parmigiana dissolta in uno squarcio di velo. La città che continuava a guardare molto oltre il suo naso, orgogliosa, piena di una voglia di fare talvolta confinante con la boria, e lo si vede appena arrivati, dove la stazione ferroviaria è un gigantesco cantiere in cui ci si disticherebbe con una cartina geografica. Cioè, il peggio dell'Italia di oggi e il disastro è tale che Grillo è riuscito a ingolosirli tutti, spinti da un'exasperazione che moltiplica se stessa. Pizzarotti è stato un mago a tirare insieme un programma che è pieno di ambizioni futuriste e di ritorno alla dimensione familiare e quasi bucolica, che è poi la meraviglia di qui, il culatello e il parmigiano. L'occasione è dunque di quelle d'oro, ma anche rischiosissima. Il pericolo di fallire è monumentale, visto che al nuovo sindaco non se ne perdonerà una: gli altri partiti e i giornali staranno lì appesi come guffi - e come è giusto e ovvio - ad aspettare la prima sciocchezza. Intanto Pizzarotti sbandiera con una porzione di sussiego la sua diversità. La campagna elettorale è stata sobria, da seimila a ottomila euro. Il M5S di Parma non ha nemmeno una sede e difatti ieri, prima dello spoglio, erano tutti riuniti in un ufficio miserello e periferico. Andranno avanti così, si presume, spartani e sprezzanti per il visibillio di elettori che hanno una voglia matta di modi e fatti sbrigativi, e che un tempo furono la cifra vincente della Lega. «Seguitemi, voglio il codazzo», ha detto ieri Pizzarotti ai giornalisti, gonfio di compiacimento che il ceffone fosse stato incassato senza dire «ba». Si piacerà in Comune coi suoi diciannove consiglieri comunali: il primo degli eletti non ha nemmeno ventisei anni e sta scrivendo la tesi. La rivoluzione anagrafica, per quanto valga, è già compiuta. Pizzarotti, trentanovenne, è il vecchietto dei sindaci grillini: gli altri ne hanno trentadue, ventinove e ventisei. E' una classe dirigente nuova e giovane selezionata a colpi di tweet, link e mail. Un sistema cui Grillo crede religiosamente, ed è lì, sul web, che raccatta gli adepti e soprattutto gli elettori. Questi ragazzotti che fanno gli impiegati, i bancari, i maestri elementari, che vestono come gente che va al centro commerciale, che (come Pizzarotti) fanno campagna elettorale prendendo le ferie e affidano il coordinamento (come Pizzarotti) alla moglie, saranno la truppa dei prossimi dodici mesi. Una programmatica esibizione di normalità con qualche studiato tratto demagogico, ma di una demagogia di cui c'è una sete rabbiosa. «Dicono che non abbiamo dimestichezza con le casse, ma noi ci abbiamo a che fare ogni giorno, e i conti devono tornare fino all'ultimo centesimo, altro che finanza creativa», scrivono i grillini sui loro siti. Si giocherà dunque con i supertecnici eterodossi e gratuiti (a Parma fra gli altri arriva Loretta Napoleoni). Ci sarà una overdose di luddismo, che accarezza le nostre paure quotidiane, per esempio sugli inceneritori e sulla catena alimentare, e una proiezione avveniristica nell'uso della Rete: Pizzarotti ha promesso che trasmetterà in diretta su Internet le sedute del Consiglio comunale, e pazienza se la stessa cosa l'avesse promessa (magari scopiando) il suo avversario; a pazienza a maggior ragione se l'iniziativa è stata presa a Milano da una decina d'anni almeno. Si grida alla trasparenza e all'onestà, cioè le parole mandate al vento per anni dalla politica tradizionale. Al miraggio che per una volta, a vincere, sono stati i cittadini. «Avanti così, li spazzeremo tutti», erano i tweet di ieri. E poi, ancora Pizzarotti: «Fin da piccolo ho sognato di cambiare il mondo. Finalmente ho capito da dove iniziare». Sarà un inizio. O una fine. Si vedrà.

La stagione di "A-B-C" è già alle spalle – Ugo Magri

Su Monti i ballottaggi hanno uno scarso impatto. Non sarà l'avanzata di Grillo a far cadere il governo tecnico. Né i partiti della maggioranza se la sentiranno di staccargli la spina. Tuttavia il voto amministrativo avrà l'effetto di moltiplicare le nevrosi. Per cui il Prof andrà avanti fino al termine del suo mandato, su questo è difficile dubitare, però tra mille ostacoli e un'infinità di «distinguo». Anche ammesso che il suo carnet preveda ulteriori impegnative riforme, metterle in pratica non sarà una passeggiata. La buona notizia per Monti è che nessuno vuole mandarlo a casa. Bersani, cioè colui che da eventuali elezioni anticipate avrebbe maggiormente da guadagnare, è uscito relativamente bene dal test locale. La «cura Monti» è sopportata dal suo popolo con paziente rassegnazione. Il tempo lavora per il segretario Pd che non deve fare nulla, semplicemente lasciarsi trascinare dalla corrente verso la vittoria del 2013. Escluso che, per ansia o ingordigia, Bersani voglia prendersi il rischio di mandare tutto all'aria. Identico discorso (ma rovesciato) per Alfano e Berlusconi: dal momento che la sconfitta alle Politiche sembra ineluttabile, i due non hanno alcuna ragione per affrettarla. Mai si sono visti i capponi che smaniano per festeggiare il Natale. Una corrente di pensiero interna al Pdl sostiene che, aspettando la primavera 2013, per il centrodestra le cose potranno soltanto peggiorare, meglio dunque interrompere l'agonia. Il Cavaliere, però, non la pensa così. Come Andreotti, anche Silvio è convinto che tirare a campare sia meglio di tirare le cuoia. Neppure da lui Monti deve temere sgambetti. Tuttavia il Pdl (sia pure soltanto per onore di firma e nella speranza di perdere almeno con dignità) sarà obbligato a puntare i piedi ogni qualvolta i provvedimenti governativi andranno a ledere gli interessi del suo elettorato di riferimento. Sulle tasse in particolare il centrodestra diventerà intrattabile. Così come difficilmente il Pd (esposto alla concorrenza grillina e di pietrista) sarà disposto a concessioni su questione morale e giustizia. La breve stagione di «A-B-C» sembra già alle spalle.

Chi riempirà i vuoti della Destra – Marcello Sorgi

La domanda sorge spontanea di fronte ai risultati dei ballottaggi: ma i partiti e il sistema politico che abbiamo conosciuto negli ultimi venti anni - e insomma la Seconda Repubblica - sopravviveranno all'ondata di piena che li ha investiti? Il quadro uscito dalle urne ha certamente esasperato le tendenze del primo turno: emblematica la vittoria dei grillini a Parma; accentuato il crollo del centrodestra e del Pdl; totale, in sette ballottaggi su sette, la sconfitta della Lega; e la tenuta del Pd, secondo come la si guardi, si può considerare accettabile o striminzita, dal momento che Bersani a Genova vince con un candidato che non era suo e a Palermo soccombe al plebiscitario ritorno di Orlando. Eppure, a dispetto anche delle prime reazioni emotive ai numeri e alle percentuali, non è detto che il virus che ha aggredito la politica italiana debba per forza essere considerato letale. Anzi, a sorpresa, e in vista della prossima e ravvicinata scadenza delle elezioni politiche del 2013, potrebbe rivelarsi un male curabile. Seppure imprevedibile in queste dimensioni, la vittoria del Movimento 5 stelle non prelude a un'Italia governata da Grillo, che tra l'altro è il primo a non avere obiettivi del genere. E fuori dalle principali città in cui s'è votato, non è affatto trascurabile il risultato del Pd al Nord, in centri come Monza, Como e Asti, strappati al centrodestra, e più in generale su tutto il territorio nazionale. Quando canta vittoria, Bersani certo esagera, ma la sua ditta non è in cattiva salute. Almeno uno dei due schieramenti che si contenderanno la guida del Paese è in condizioni di correre. Quanto a vincere, si vedrà, specie se l'alleanza con Nichi Vendola e la sinistra radicale si rivelerà determinante. La malattia ha invece avuto conseguenze devastanti nell'altra metà. Il Pdl è in rotta da Nord a Sud. E se parte del suo elettorato a Parma ha incredibilmente votato per Federico Pizzarotti - portandolo alla vittoria e apprezzandone la natura tranquilla, da ceti medio, il contrario esatto di quella del suo leader Beppe Grillo -, il resto dell'esercito berlusconiano è disorientato. In maggioranza ha preferito disertare le urne. Non crede più nell'alleanza con la Lega: tutto quel che è emerso su Bossi e i suoi familiari e famigli è perfino più inaccettabile per gli elettori berlusconiani del Nord che non per quelli leghisti. I quali, a ogni buon conto, alla favola di Bossi vittima di una congiura della moglie e dei figli si sono rifiutati di credere e stanno ancora aspettando che Maroni dica una volta e per tutte cosa intende fare del Fondatore travolto dallo scandalo. Inoltre, un Paese in cui quasi metà degli elettori (e occorrerà vedere quanti di centrodestra e quanti di centrosinistra) disertano i seggi, si rivela straordinariamente simile, una volta tanto, all'immagine che tutte le settimane ne diffondono i sondaggi. La gente non ne può più. Anche se non è vero, s'è convinta che i tecnici al governo continuino ad aumentare le tasse perché i politici non intendono rinunciare ai loro privilegi. E più sente parlare a vanvera di tagli del numero dei parlamentari e dei rimborsi ai partiti, senza vedere nulla che si concretizzi, più continua a ritenere che sia così. Malgrado ciò, non si può certo credere che la metà di un elettorato che stavolta s'è protestato assente se ne resti a casa anche alle prossime politiche, quando si tratterà di decidere chi deve governare il Paese. Non è possibile. Gli astensionisti, com'è sempre successo, torneranno a votare. E sarà il modo in cui torneranno e il loro numero a decidere gli equilibri del 2013. Per certi versi, anche se le analogie negli ultimi tempi sono diventate pericolose, siamo in una situazione simile a quella del 1993. Il vecchio gruppo di comando berlusconiano è collassato, come Andreotti e Craxi vent'anni fa. E quel che è più grave, si tratta di un collasso politico, non giudiziario. C'è un governo tecnico (che somiglia, ma somiglia soltanto, a quello di Ciampi), alle prese con difficoltà peggiori di quelle d'allora e con l'appoggio sempre più intermittente dei partiti della sua maggioranza. Anche adesso il centrosinistra regge, ha qualche falla aperta nel suo fianco destro e in quello sinistro, ma è sopravvissuto, finora, alla tempesta che sembrava voler inghiottire tutto il sistema. C'è infine una fortissima spinta di protesta, che non è esclusivamente estremista (vedi Parma), e solo in condizioni eccezionali (vedi Palermo) può puntare al governo. Ma può anche essere recuperata, o addirittura diventare determinante, nella vittoria di uno o dell'altro schieramento. Fin qui, tutto quasi come alla fine della Prima Repubblica. Ma a questa similitudine, per essere completa, manca Berlusconi. Lui o un altro, uno nuovo, che non è detto che ci sia, ma potrebbe saltar fuori all'ultimo momento, esattamente come nel '94. Così se il centrodestra vuol tornare in campo deve solo decidere cosa fare: o manda in pensione il vecchio Silvio (e con lui il Pdl, ormai evidentemente in stato di liquidazione), o lo richiama in servizio. Il rischio è altissimo in entrambi i casi. E non è affatto sicuro che anche stavolta la sorpresa, la novità a destra, basti a fermare le ambizioni di un centrosinistra in lenta ma costante avanzata. Ma per risvegliare gli elettori moderati sonnolenti o disgustati per quel che sta accadendo - non c'è altra scelta.

Ma chi pagherà i danni? La regola dei 100 giorni - Lorenzo Salvia

ROMA - C'è una data da segnare sul calendario dei tempi difficili che attendono l'Emilia Romagna. È il 28 agosto di quest'anno, quando scadrà lo stato d'emergenza che sarà deciso oggi dal Consiglio dei ministri e che, con la riforma della Protezione civile appena approvata, non può durare più di 100 giorni. Fino ad allora toccherà allo Stato coprire i costi del terremoto di domenica. Ma nelle prime settimane, dice l'esperienza, c'è spazio per i soccorsi, per gli interventi urgenti, al massimo per la messa in sicurezza. Scaduti i 100 giorni, senza alcuna possibilità di proroga, la palla passerà alle Regioni. Toccherà all'Emilia Romagna, dunque, pagarsi la ricostruzione? La risposta, in realtà, è un punto interrogativo. La riforma della Protezione civile è ambigua: dice che suonato il gong dei 100 giorni lo Stato si chiama fuori, ma poi sulla fase due non spiega quasi nulla. In prima fila c'è la Regione perché ha in mano la «tassa della sfortuna» nella sua nuova versione facoltativa, con la possibilità di alzare fino a 5 centesimi le accise sulla benzina. Ma è difficile che una leva del genere basti per ricostruire case, ospedali, uffici e tutto quello che viene giù quando la terra trema. Il vero obiettivo del governo è infatti un altro, e cioè spostare il costo della ricostruzione dalle casse pubbliche, anche loro in un certo senso terremotate, al settore privato. Per questo la riforma fa un primo passo, introducendo su base volontaria le assicurazioni anticalamità sulle case. Ma il sistema non è ancora pronto, e stavolta Stato e Regione si divideranno le spese per gli interventi di lungo periodo. Come dice il sottosegretario Antonio Catricalà «passati i 100 giorni lo Stato non abbandonerà l'Emilia». Il percorso, però, è tracciato. Oggi, dice Catricalà, «il governo valuterà tutte le richieste degli enti locali, coinvolti nel sisma come il rinvio dei pagamenti, di tributi e dei contributi e la derogabilità al patto di stabilità. Faremo tutto ciò che è necessario fare, tutto quello che è possibile fare». Appena due mesi fa, alla Camera, è stato il capo del dipartimento Franco Gabrielli a indicare chiaramente l'obiettivo finale: «Credo che un'assicurazione obbligatoria sia uno strumento utile e rappresenti anche una forma di equità». Nelle prime bozze del decreto si parlava di polizze obbligatorie, non facoltative. Ma poi, visto che sulla casa sta già arrivando l'Imu, il governo ha preferito frenare. Adesso per far partire il sistema ci vuole, entro 90 giorni, un regolamento che stabilisca i dettagli e anche la deducibilità delle polizze dalle tasse in modo da favorirne la diffusione. A quel punto, in caso di calamità, le case assicurate saranno ricostruite dalle compagnie private mentre a tutte le altre continuerà a pensare la Regione o lo Stato. Anche il comunicato che sarà diffuso dopo il Consiglio dei ministri di oggi preciserà che questa novità non riguarda il terremoto di domenica perché il regolamento ancora non c'è. Ma lo scenario fa discutere, specie a sinistra. Dal Pd Rosi Bindi chiede al governo di «cambiare questa stranezza», mentre l'ex sottosegretario all'Interno Ettore Rosato avverte che «bisogna spiegare bene che cosa succede dopo quei 100 giorni, che forse sono pure troppo pochi». Le stime dicono che il costo medio di una polizza anticalamità sarebbe di 100 euro l'anno. Ma con differenze enormi. Ecco cosa osservò l'allora sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi: «Le assicurazioni farebbero pagare prezzi altissimi nelle zone a rischio per non andare gambe all'aria come avvenuto a molte compagnie della California». Era il 1998, a parlare di assicurazione era stato Romano Prodi, e da allora tutti i governi ci hanno provato per poi fare marcia indietro. Anzi, Prodi non fu nemmeno il primo. Nel 1993 toccò al governo Ciampi, con il sottosegretario Vito Riggio aprire verso una proposta che finanziava l'assicurazione aggiungendo l'1 per mille all'Ici. Adesso il consiglio degli architetti propone di usare un pezzo dell'Imu per risarcire i danni. Cambiano i nomi, ma siamo sempre lì.

L'ultimo avviso: Italia cambiata nel profondo - Massimo Franco

Ogni analisi dei risultati rischia di apparire statica e dunque infedele: soprattutto se si legge con le lenti del passato. Quanto è successo fra il 6 maggio e lunedì riflette un'Italia cambiata in profondità; ed esplicita nel dire almeno quello che non vuole più. La disintegrazione del centrodestra è ormai un dato di fatto che né le difficoltà del voto amministrativo né l'uscita di scena di Silvio Berlusconi bilanciano. Anzi, forse il Pdl ha perso troppo tempo prima di voltare definitivamente pagina. Quanto alla Lega, le inchieste giudiziarie sono state solo la ciliegina velenosa su una crisi di identità che dura da tempo: le sue sconfitte a catena suonano come una conferma. La frattura della Seconda Repubblica di centrodestra col suo blocco sociale del Nord, prima che col suo elettorato, si è ormai consumata. Il travaso massiccio di voti nel Movimento 5 stelle del comico Beppe Grillo è l'indizio che il Carroccio non era credibile neppure come partito di protesta contro il governo di Mario Monti. Il Pdl può anche sperare che si tratti di voti «in libera uscita», come teorizzava alla fine del secolo scorso una Dc in declino. Per il momento, sono usciti e basta. E non sarà facile calamitarli di nuovo senza un esame impietoso dei motivi della sconfitta e del ruolo che un post berlusconismo acefalo e sbandato vuole esercitare in una stagione di vacche magre e di tensioni sociali. L'impressione è che le posizioni di rendita siano finite per tutti, perché l'elettorato ha scelto un nuovo terreno di gioco. È questo a spiegare l'ambiguità dell'Udc quando si rifiuta di decidere fra uno schieramento e l'altro. In realtà, Pier Ferdinando Casini è convinto che i due fronti del 2008 si siano sbriciolati; e dunque fa di necessità virtù, non riuscendo a riplasmarli come vorrebbe. E a sinistra, la stessa evocazione della «foto di Vasto» da parte di Antonio Di Pietro, con Pd, Idv e Sel trionfalmente uniti, va ingrandita al microscopio dei nuovi paradigmi. I grillini attingono anche nel serbatoio dipietrista e sono ai ferri corti con la sinistra. E a Parma, col loro sindaco, dovranno dimostrare di saper governare, strappati dalla sponda dell'antipolitica. È un rifiuto delle vecchie logiche perfino il trionfo di Leoluca Orlando a Palermo, sindaco già un quarto di secolo fa. La sua vittoria è figlia della rivolta contro il candidato imposto alle primarie dal vertice nazionale del Pd: un fenomeno un po' troppo frequente, al punto da confondere i contorni della leadership. Il segretario, Pier Luigi Bersani, rivendica, con qualche ragione, di essere il meno ammaccato fra i partiti tradizionali. Eppure il Pd sa di doversi affrancare da «cartelli elettorali» superati. Nelle urne sono stati smaltiti i cascami di una Seconda Repubblica in agonia. Ma questi detriti possono depositarsi e diventare le basi degli equilibri che verranno, se le forze politiche non saranno capaci di interpretare le dinamiche di un'Italia che ha mandato l'ultimo avviso prima dello sfratto.

Istat, in Italia salari al palo da venti anni

MILANO - I salari reali sono rimasti al palo in Italia negli ultimi 20 anni. Lo sottolinea l'Istat nel suo rapporto annuale. «Tra il 1993 e il 2011 - spiega l'Istat - le retribuzioni contrattuali mostrano, in termini reali, una variazione nulla, mentre per quelle di fatto si rileva una crescita di quattro decimi di punto l'anno». GLI SCORAGGIATI - Sono più di un milione e 800.000, in Italia, gli «scoraggiati» ossia coloro che pur non avendo un lavoro non lo cercano perchè pensano di non trovarlo. Secondo quanto emerge dall'ultimo rapporto Istat, tra gli inattivi «si è ridotta l'area di chi non è interessato a lavorare» mentre è cresciuta la «zona grigia», ossia di coloro che cercano lavoro «non attivamente e che pur non cercandolo, sarebbero comunque disposti a lavorare». L'Istat segnala che «lo scoraggiamento e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca sono state le principali motivazioni della mancata ricerca di una occupazione, segnalate da oltre 1 milione e 800 mila inattivi». GLI ATIPICI - «Il peso degli occupati atipici (dipendenti a tempo determinato, collaboratori o prestatori d'opera occasionale) sul totale degli occupati - sottolinea ancora l'Istat - è in progressivo aumento: ha iniziato con un lavoro atipico il 44,6 per cento dei nati dagli anni '80 in poi. Il primo lavoro è stato atipico nel 31,1 per cento dei casi per la generazione degli anni '70; nel 23,2 per cento dei casi per i nati negli anni '60 e in circa un sesto dei casi tra le generazioni precedenti». Senza considerare che «a dieci anni dal primo lavoro atipico, quasi un terzo degli occupati è ancora precario e uno su dieci è senza lavoro». Secondo l'Istat, «il passaggio a lavori standard è più facile per gli appartenenti alla classe sociale più alta, mentre chi ha iniziato come operaio in un lavoro atipico, dopo dieci anni, nel 29,7 per cento dei casi è ancora precario e nell'11,6 ha perso il lavoro».

Europa – 22.5.12

Bombole e capannoni - Federico Orlando

Anche stavolta la retorica non s'è limitata a trasformare in "angeli" le ragazze di Brindisi uccise o dilaniate dalle bombole a gas di un pazzo o di una cosca; ma addirittura a definire "fatalità prevedibili" il terremoto che ha devastato le terre fragili e gentili dell'Emilia orientale. E ancora una volta la retorica, che per 1500 anni ha consolato l'Italia del suo destino di servitù e di piaghe (ed è continuata fino alle catastrofi del '900, queste sì prevedibili), ha fatto perdere di vista a giornali e tv l'unico filo rosso sangue che unisce Brindisi a Finale Emilia: la mancata prevenzione. Nella penisola anarchica "prevenzione" è la parola più odiata, perché significa regola, osservanza dei limiti, riduzione del porco comodo proprio, che è il credo di molti forse troppi italiani. Nella mia lunga vita di giornalista ho visto quel filo rosso sangue tessere l'ordito: niente allarmi preventivi, piazza Fontana e palazzi di cartapesta dell'Irpinia, diga del Vajont e bambini schiacciati dalla scuola a San Giuliano, guerra di mafia, camorra, 'ndrangheta e stragi di magistrati, amministratori, politici, inferiore forse solo a quella del terrorismo (che da noi è durato 15 anni, e negli altri paesi liquidato in breve tempo); e plastico dell'Italicus e Bologna e devastazioni di Genova dieci anni dopo la "macelleria messicana", la distruzione di L'Aquila e quella doppia del Belice (terremoto ed esibizionismo artistico di una ricostruzione teatrale, che non interessa nessuno: men che meno le famiglie disastrose). Quel filo rosso, ripeto, si chiama mancata prevenzione di polizia, il cui intervento è quasi sempre successivo ai fatti; mancata politica del territorio e nessun freno alle opere non necessarie, edilizia di rapina che consente l'abusivismo dei poveri e l'arricchimento dei palazzinari: formicaio che divora l'albero gentile e fragile della penisola e lo fa crollare giorno dopo giorno, montagne, coste e ora anche pianura. Quattromila e non più di quattromila saranno i soldati chiamati a presidiare il territorio, ha promesso il ministro Cancellieri, dopo la gambizzazione di Adinolfi all'Ansaldo e lo scempio di Melissa e delle sue compagne davanti alla scuola che porta il nome di una delle tante martiri della fede nello Stato, Francesca Laura Morvillo Falcone, massacrata a Capaci insieme al marito Giovanni. E io mi domando: perché non più di quattromila? Spero che un governo di tecnici (la ministra ha fatto l'intera vita nell'amministrazione dell'Interno) non si lasci intimidire dalle cialtronerie tipo "no alla militarizzazione del paese", da lasciare ai complessi pavloviani dell'idiozia politicosociologica: una pseudocultura che è fra i massimi responsabili della debolezza dello Stato, spacciata per democrazia. Da quella debolezza nascono l'occupazione malavitosa di un terzo del paese, le immense disparità sociali a favore di furbi e rapinatori, la malapolitica e da essa l'antipolitica, ma anche le scuole e i capannoni fatti di sabbia ed eternit, che prima hanno distrutto l'ambiente di Emilia, Veneto, Lombardia, Friuli e poi ucciso chi vi lavora, se viene un terremoto o un'alluvione: eventi non prevedibili, ma non escludibili dalle cure di chi cerchi di prevenire il peggio. Quanti sopralluoghi hanno fatto lo Stato, le regioni, i comuni ai cantieri dove i capannoni sono stati costruiti a migliaia con quattro soldi, dall'avidità di proprietari e costruttori che espongono la nuova merce a chi volesse aprire una fabbrichetta chiavi in mano? E quando mai gli amministratori e le popolazioni sono insorti contro la devastazione, lasciando che le proteste ambientaliste si limitassero inopportuno a Tav, inceneritori, termoconvertitori? La ministra Cancellieri ha mandato a Brindisi un rinforzo di duecento tutori dell'ordine, cento per il presidio del territorio e cento a disposizione degli inquirenti. Con più soldati sul territorio, forse i duecento avrebbero potuto essere tutti a disposizione degli inquirenti, per un repulisti generale della "sacra corona". In più, la debolezza delle polizie speciali, come la Forestale, l'inaffidabilità delle polizie comunali, l'inconsistenza di quelle provinciali, costiere – da noi si moltiplicano le sigle, non i mezzi e il coordinamento – non consentono che il servizio di intelligence, l'unico strumento per vincere preventivamente la guerra contro mafiosi terroristi e abusivi, riesca a coinvolgere le articolazioni locali dell'amministrazione.

La crisi di un'autonomia spinta ai limiti del federalismo si coglie anche in questo. L'unico omaggio non retorico che si possa fare a Melissa e ai morti dell'Emilia sarebbe un riesame di tutto questo sfasciume culturale, che ci ha trascinati dal centralismo d'importazione all'anarchia autonomistica.